Serie IV · Anno XXVII · N. 3 · Luglio-Settembre 1952

BOLLETTINO STORICO

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Fondato nel 1879

Arti Grafiche Arturo Salvioni & Co., Bellinzona

BOLLETTINO STORICO della Svizzera Italiana

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

SVIZZERA, per un anno (quattro fascicoli) Fr. 10.—
ESTERO, per un anno (quattro fascicoli) Fr. 12.—
UN FASCICOLO SEPARATO Fr. 2.50

Direzione: GIUSEPPE MARTINOLA, Mendrisio
Amministrazione: ARTI GRAFICHE ARTURO SALVIONI & Co., Bellinzona

SOMMARIO

Giuseppe Martinola — Le rivelazioni di un prete cisalpino.

Edoardo Barchi — Autori e storia dell'altare della Madonna di Cimaronco d'Arosio.

Edoardo Barchi — Storia e arte della Cappella della Vergine del Rosario in S. Michele di Arosio.

Giuseppe Martinola — Le missioni diplomatiche di Lodovico Frapolli.

Giuseppe Martinola — Il Diario di Leone Stoppani.

Miscellanea — S. Silvestro di Meride — Un Rogito dal contenuto insolito — Il Maister Petter Bethan — La causa di Lugano Capoluogo — Patriottismo di Carlo Battaglini — Albero genealogico della fam. Rusca di Cassina di Agno — Bottino di guerra — « Taccuino D'Italia » di Alberto Franzoni — Riflessi della prima guerra di Villmergen nei Baliaggi italiani.

Informatore bibliografico — Piero Bianconi - Il costume nell'ex voto — Varia.

Necrologi — Ricordo di Enrico Besta (Lydia Cerioni).

Bollettino Storico

della Svizzera Italiana

FONDATO A BELLINZONA DA EMILIO MOTTA NELL'ANNO 1879

Serie IV — N. 3 — Luglio-Settembre 1952 — Anno XXVI

Le rivelazioni di un prete cisalpino

Fra i Cisalpini che nella notte del 3 marzo 1798 marciarono su Melide v'era anche un prete di Melano, Domenico Cremonini, parroco a Peglio di Sotto in Val d'Intelvi. Il Cremonini, che aveva fatto parte della spedizione su Lugano nella notte del 15 febbraio, aveva piantato l'albero della libertà con la berretta a Brusino e tentato di piantarne un secondo a Morcote, fu arrestato dopo l'azione dei Corpi volontari luganesi contro Bissone il 4 marzo, che segnò la fine dei moti cisalpini. Fu arrestato il nostro curato in completo assetto di guerra: portava la « sciabla » o sciabola (dirà: per servirsene come bastone...) « cartatoccie » ossia cartucce nelle tasche, cannocchiale, zufolo e coltello, e un involtino di biancheria.

Interrogato, il 13 marzo e seguenti, dal tribunale militare luganese (fiscale l'avv. Frasca che era assistito da Pietro Antonio Somazzi delegato del Consiglio Provvisorio, mentre rappresentavano il Corpo militare il capitano Pocobelli e Felice Stoppani) il Cremonini, cisalpino della più bell'acqua, si tenne dapprima nel vago, poi incalzato dalle domande e scoperto dal confronto dei testi si lasciò andare a qualche confessione tentando umanamente di ridurre le sue responsabilità fino a presentarsi come una vittima delle minacce cisalpine. Nel corso dell'interrogatorio finì qua e là per contraddirsi: come quando, senza mostrar di saper dar peso a quello che diceva, confessò che a Mendrisio era stato ospite di Feliciano Pasta e di un Torriani, cisalpini notissimi. Ma il Cremonini era anche uomo di pronte e quasi candide risposte: e richiesto perchè il giorno dell'arresto portasse cartucce, rispose: per andare a caccia; e che se le era fatte consegnare dai cisalpini per disarmarli, solenne prova, a crederla, del suo pacifismo. Per lo zufolo gli venne facile dire che l'aveva sequestrato in classe a un ragazzo, e sarà benissimo: ma intanto i testi lo dipingevano in atto di sguainare la spada.

L'interesse del costituto non sta soltanto in queste gustose battute, sta nelle informazioni preziose che tessono la storia di quei giorni, che informano al vivo sui movimenti del Quartier generale cisalpino, sulle spedizioni di Pugerna e di Mendrisio, sui colloqui col Barca e con un misterioso emissario della Cisalpina e sulla parte che il Cremonini ebbe in quei fatti.

Il costituto che pubblichiamo qui è solo parzialmente completo, nè ci è stato dato di ritrovar la parte mancante fra gli Incarti processuali conservati nell'Archivio Cantonale donde è stato tolto: ma è stato possibile integrarlo grazie a un « Estratto del processo » di pugno di Felice Stoppani conservato nel Fondo Stoppani, Cartella 126, presso l'Archivio Cantonale.

G. M.

ESTRATTO DAL PROCESSO

ed esami fatti del detenuto Domenico figlio di Carlo Cremonino di Melano d'anni 35, prete sacerdote beneficiato dal comune di etc. indi fatto capellano a Pelsotto in Vall' Intelvi.

Nega sapere il mottivo d'essere stato arrestato.

Non saperselo imaginare.

Essere da un anno e mezzo cappellano.

Obbligato alla messa festiva, tre feriali e far scuola.

Dimorava sempre a Pelsotto.

Essendo assente faceva supplire la scola da certo Francesco Vidoletti.

Interrogato in che maniera sia seguito il di lui arresto, risponde: Io veniva da Pelsotto e giunto alla capella di St. Vitale 5 o 6 uomini armati dopo avermi interrogato chi ero e donde veniva, mi hanno levata la scialba che aveva in mano che mi serviva come di bastone, mi hanno arrestato e qui tradotto.

Essere partito da Pelsotto nell'istessa mattina del suo arresto circa le ore 13.

Avere passato la notte antecedente al suo arresto a Pelsotto alla casa di sua abitazione.

Era solo.

Sono andato in casa ad un'ora di notte alla sera: non sono sortito che alla mattina a celebrare la messa, quindi partii per Campiglione.

L'ultima volta che feci supplire la scola fu quando sono stato ricercato dalla cessata Amministrazione Generale di Milano di recarmi a Salò assistente alla Compagnia (?) di Como.

E' stato verso la fine di Marzo dell'anno scorso e sono stato assente dalla Cappellania circa 25 giorni.

Alle ultime scorse feste di Natale stetti absente circa quattro giorni e nell'ultima settimana avanti il mio arresto mi sono absentato non facendo supplire alla scuola perchè aveva ordine dai Compadroni di sospendere la scuola.

Domenica scorsa, otto giorni avanti il mio arresto, mi sono recato a Campiglione per parlare col Commissario Rezia.

Gionto a Mendrisio andai nella casa di certo Mascetti ove ho cenato ed alla sera ho dormito nella casa di certo Gio. Batt. Palla (o Pasta ?) sarto in Mendrisio. Al lunedì ho pranzato dai PP. Serviti unitamente al Commissario Barca, li fratelli Riva, Papa zio e nipote, certo abbate Castelli di Melide, Reali, certo prete Biondi, Torci padre e figlio comaschi, Botta di Como, vari altri. Al lunedì sera ho cenato nel detto luogo con la compagnia stessa ed ivi dormii. Al martedì pranzai ed ho cenato colla stessa compagnia e nell'istesso luogo ed ho dormito dal macellaro Natale Pasta. Al mercoledì pure pranzato da detti Padri e colla stessa compagnia, ed ho cenato e dormito a Bissone al quartiere generale. Al giovedì pranzai a Bissone nel detto Quartiere. Al giovedì sera certo Reali che faceva da capitano ha ordinato un picchetto di 8 uomini a Puggierna col quale sono andato anch'io ed alla testa vi era certo Verda il minore di Campiglione. Dimorai tutta la notte col picchetto a Puggierna dove restai

sino al mezzogiorno del venerdì, quindi unitamente a 5 uomini del pichetto mi recai a Bissone essendo rimasti a Puggierna solo 3 uomini. Pranzai al Quartiere in Bissone e alla sera cenai in Arogno nella casa di certo Bollardi oste in Arogno unitamente a due donne ed un uomo di Pelsotto dove passai la notte ed al sabato, alla mattina, ritornai a Bissone dove ho pranzato ed al dopopranzo andai alla mia capellania di Pelsotto.

Sono partito da Bissone circa le ore 20.

Partendo da Mendrisio v'erano in mia compagnia... oltre un cavallante con due bestie cariche di munizioni da guerra e due piccoli canoni.

Non sapere il nome nè la patria del cavallante.

(Continua il costituto del Cremonini, dagli Atti processuali)

Int.: Se sappia dove fosse diretto il detto cavallante.

Ris.: Venne colla detta Compagnia in Bissone, dove giunto il Comissario Barca ricevette la d.a munizione e i due canoni.

I. : Se sappia dove il d.o Cavallante avesse preso d.i canoni e munizioni.

R.: Li ha presi al Quartiere generale di Mendrisio.

I. : Se egli sappia donde provenissero i d.i canoni e munizioni pria che si ritrovassero a Mendrisio.

R.: Io ho veduto si i canoni che munizioni in Mendrisio non sapendo donde prima provenissero.

I. : Che siccome ha deposto di aver mangiato a Mendrisio epperò dica chi pagava.

R.: Quando ho mangiato si al quartiere di Mendrisio che di Bissone io ho pagato niente, e quando ho mangiato nelli altri luoghi di Mendrisio ho pagato del mio denaro.

I. : A dover dire quali fossero li ordini dati al Pichetto col quale egli è andato a Pugierna.

R.: Io non ho ricevuto alcun ordine, nè so quali fossero i motivi di questa spedizione.

I. : Se oltre a Pugierna sii egli stato in qualche altro sito dopo che era unito alla sud.a specificata Compagnia.

R.: Io son sempre stato ai Quartieri, fuorchè l'incombenza avuta della spedizione di Pugierna.

I. : Se gli uomini del sud.o Pichetto di Pugierna erano armati ed avevano munizioni.

R.: Erano tutti collo schioppo, ed alcuni avevano anche la sciabla, e ciascuno era provveduto di tre cartatoccie, avendo anchio la sciabla, lo schioppo e

due cartatoccie, che unitamente agli altri ho retrodate al ritorno a Bissone.

I. : A dover precisamente dire chi sia stato quello che lo ha obligato a fermarsi nella d.a Compagnia.

R.: Sono stato obligato dal Barca, Riva, Reali, e da diversi altri della d.a Compagnia.

I. : A dover dire in che maniera sia stato obligato.

R.: Al primo giorno di Quaresima, cioè al mercoledì, partii da Pel Sotto, e mi recai a Campiglione per parlare col Comissario Rezia, dove giunto ritrovai il Reali con tutta la d.a Compagnia. Detto Reali mi insinuò di arrolarmi nella loro Compagnia, ma io non volli acconsentirvi, finalmente per persuasiva del Rezia vi acconsentii.

I. : A dover fare una narrativa dal giorno del suo arrolamento sino al suo arresto.

R.: Al mercoledì sera stetti in casa di certo Garovi oste in Campiglione. Al giovedì mattina vennero alla casa alcuni della Compagnia ove io era, e mi fecero alzare, quindi mi condussero al Quartiere, dove vi era radunata tutta la d.a Compagnia. Dissero che volevano andare a Mendrisio, ed io non ci voleva andare, e loro risposero che se faceva il renitente ad andar con loro, nel passare che facevano da Melano per andare a Mendrisio mi avrebbero saccheggiata la mia casa. A tale minaccia io mi prestai alle loro istanze, e seco loro mi unii, e partimmo da Campiglione alla volta di Bissone. Alla Madona di Campiglione vennero distribuite le armi, e venne dato anche a me lo schioppo, perchè la sciabla che avevo mi è stata data in Mendrisio nel lunedì susseguente. Prese le armi proseguimmo il viaggio. Giunti in Melano io mi staccai dalla Compagnia, ed andai a casa mia a ritrovare mio Padre, mentre dalla d.a Compagnia si mise la beretta all'Albore, levando il capello Svizzero. Sortito da casa mi unii alla Compagnia, ed andammo a Mendrisio. Giunti a Mendrisio si siamo sfilati sulla Piazza dove si levò il Capello Svizzero e si sostituì la Beretta, quindi si siamo incaminati dai PP. Serviti dove si era fissato il Quartiere Generale. Dopo entrati nel Quartiere ho deposto l'arma che non ho ripreso se non al venerdì mattina, avendo impiegata la giornata di giovedì a ritrovare li miei amici, avendo alla sera cenato e dormito in casa di certo Torti di Mendrisio. Al venerdì mi vennero a dimandare, e ritornai al Quartiere, dove ripresi l'arma, e uniti alla Compagnia si recammo di nuovo sulla Piazza, e vi ci fecero sfilare, e dopo varie canzoni ivi recitate da quelli della Compagnia, e da diversi di Mendrisio, la Compagnia ri-

tornò al Quartiere, ed io mi staccai ed andai in casa di certo Annibale Pasta a pranzare. Al dopo pranzo essendo nella detta casa del Pasta ho sentito del fracasso e dei colpi di fucile verso i Cappuccini, io accorsi, e trovai un uomo spirante per terra che gridava aiuto e confessione: le feci far un atto di contrizione e le diedi l'assoluzione, non potendo asserire niente altro riguardante la zuffa seguita per essere già terminata. Da lì a poco tempo la Compagnia mi obbligò a riprendere lo schioppo, quindi unitamente si siamo recati a Balerna per incontrare la Compagnia de Granatieri e Cacciatori, che si aspetavano da Como. Giunti a Balerna abbandonai la Compagnia, ed andai fuori di strada. Passai per la terra di Gorla e per il Nebbiano, e circa le ore 23 ½ mi ritrovai in Mendrisio, dove ho cenato e passata la notte. Al sabato mattina mi son levato, e sono andato alla revista al Quartiere, quindi sono andato a sentir messa alla Chiesa Parochiale, e dopo aver presa una rifezione in casa di Annibale Pasta partii da Mendrisio e andai alla mia Capellania di Pelsotto, dove arrivai circa le tre ore di notte, essendomi fermato qualche ora nel passaggio in Melano in casa mia.

I. : Quante erano a un dipresso le persone alle quali alla Madona di Campiglione si diede l'arma per andare nelli indicati luoghi.

R.: Erano circa Cento cinquanta.

I. : Se sappia in che maniera si sia unita questa Compagnia di circa 150, e quali fossero le loro intenzioni.

R.: Io non so in che maniera si sia unita questa gente armata, avendo però inteso che aveva intenzione di andare a Mendrisio a metter la beretta Cisalpina, facendo conto di far lo stesso anche in Lugano.

I. : Come e da chi abbia penetrato l'intenzione anche di venire in Lugano.

R.: Da varii della Compagnia, anzi devo aggiungere di aver sentito da alcuni della d.a Compagnia, fra i quali dal Barca, dai Riva, Papi, Reali e Castelli, che il Borgo di Lugano era già pronto di unirsi ma che quelli di Colla e del Malcantone si opponevano.

I. : Se quando è stato arrolato in d.a Compagnia le abiano promesso qualche paga o ricognizione.

R.: Nulla mi è stato promesso, nè mai ho ricevuto paga alcuna fuorchè lo stesso giornodella spedizione in Mendrisio dal Abate Castelli mi furono sborsate quattro a cinque lire circa.

I. : Sotto a che titolo il Castelli abbia a lui sborsato il d.o denaro.

R.: A titolo di mantenermi, perchè mi facevano prestare servizio colla d.a Compagnia.

Per loro notizia, e norma e bene di questa Repubblica, devo rendere a loro notizia, qualmente un giorno in Bissone entrando nella stanza del Barca, ivi viddi una Persona ben vestita di mediocre statura, piuttosto corpulenta, che seco lui discorreva. All'entrar che io feci nella stanza il Barca mi comandò di partire immediatamente dalla stanza, e partendo sentii che il Barca ha detto alla d.a Persona, che era con lui in stanza, che per allora gli dasse L. 3/m e che il rimanente ce lo avrebbe poi fatto avere. Partii dalla stanza del Barca e mi recai sulla Piazza dove ritrovai un certo Guerra e Cremona di Varese, coi quali mi misi discorrere. Di lì a poco venne nella sud.a Piazza il Barca accompagnato dalla d.a Persona, e con un altro bruno in faccia, e piuttosto magro, e vedutili, li detti di Varese che erano in mia compagnia mi dissero che quelli erano delli Emigrati che stavano a Lugano, e che erano quelli che soccorevano la Compagnia ove io era arrolato.

Fu licenziato etc.

1798. Ind. prima die mercurii decima quarta mensis martii.

In una delle stanze Superiori del Palazzo di Giustizia, presenti il citt. Pietro Antonio Somazzi delegato dal Consiglio Provvisorio, ed il Capitano Pocobelli e Felice Stoppani delegati dal Corpo Militare; estratto dal luogo di custodia il d.o Sacerdote fu per mezzo del Citt. sig. Fiscale Frasca:

I. : Se fosse solito a venire a Lugano, e a dover precisare le ultime volte che vi è recato avanti il di lui arresto.

R.: Son venuto varie volte a Lugano, ma l'ultima volta che mi son portato a Lugano saranno circa quattro anni.

I. : Che siccome ha detto che è stato di Pichetto a Pugierna, epperò debba specificare chi fossero li altri uniti a lui di Pichetto.

R.: Vi era un certo Verda il Minore di Campiglione che faceva il Sargente, certo Stella d'Arogno, certo Galli di St. Fedele di Val Intelvi, certo Costa di Pel Sotto, certo Schera di St. Fedele sud.o, certo Pessina di . . . sopra Osteno, e certo Cerasola di Lanzio non sapendo precisare il nome di altri, anzi devo dire che il d.o Stella non si è fermato con noi alla notte, ma si è recato a casa sua da dove partì la mattina seguente e ritornò a Bissone.

I. : Siccome in occasione del suo arresto furono trovati appresso di lui una sciabla ed un coltello, epperò dica che in che maniera siano venute dette armi in sue mani.

R.: La sciabla mi è stata data a Mendrisio al Quartiere da uno della Compagnia, che non so precisare il nome, ma credo fosse comasco, ed il coltello mi è stato dato a Bissone giovedì mattina prima di andare a Pugierna da uno grande di statura di cui non ne so il nome.

I. : Se sappia il fine per cui li sono state date le armi, e se siano state da lui ricercate, oppure consegnate senza sua ricerca.

R.: Avendo ricercato qualche coltello di tagliar qualche cosa, mi venne consegnato il d.o coltello, anzi lo voleva restituire, ma non ho voluto non sapendo il fine.

I. : Che siccome fra le altre cose ân occasione del suo arresto, furono a lui ritrovate delle cartatuccie, epperò debba precisare come e da chi le abbia avute.

R.: Sabato avanti il mio arresto, ho ricercate, fuori di Bissone, mentre andavo a Pel Sotto, le dette cartatoccie dal cit.o Giuseppe Costa di Pel Sotto di Val Intelvi, che mi ha accompagnato per qualche tratto di strada, e mi furono dal medesimo consegnate.

I. : A che fine si sia fatto dare queste cartatoccie.

R.: Me le son fatte dare per adoperarle a casa della mia Capellania di andare a caccia, poichè per quelle parti non si poteva trovar della polvere.

I. : Se quando è sortito al sabato da Bissone per portarsi a Pel Sotto unitamente al d.o Costa che era con lui, vi fossero altre persone della Compagnia.

R.: Ero solo, ,ed il Costa mi ha accompagnato per un pezzo di strada, quindi è ritornato indietro.

I. : Se egli al sortire da Bissone avesse presso di sè qualche arma.

R.: Aveva la sciabla ed il coltello.

I. : Che siccome oltre li accennati capi a lui ritrovati in occasione del suo arresto si ritrovarono ancora due cavastracci, epperò dica in che maniera siano capitati nelle sue mani.

R.: Al sabato di mattiña in Bissone li ho ricercati da certi Galli e Cerasoli, e me li son tenuti per mio uso, dovendo aggiungere che il mio desiderio era di disarmare quella gente, come pure tale era il fine per cui mi son fatto dare anche le cartoccie.

I. : A dover dire dove egli avesse preso la camiscia, il zuffolo, il canochiale, sparetta (?), un paja calze di seta, un temperino, un coltello ed a che fine portasse seco questi capi di robba a lui ritrovati in ossasione del suo arresto.

R.: Il motivo per cui ho preso la camiscia, e le calze era perchè aveva idea di andare a Como, epassando per Melano faceva conto di cambiarmi e lasciar ivi a casa mia la camiscia e le calze sporche che aveva indosso, il zuffolo l'aveva preso ad un ragazzo che in tempo della scuola distur-

bava i compagni, il coltello mi è stato, come nella maniera di sopra detto, consegnato.

I. : A dover dire precisamente il tempo in cui gli è stata consegnata la lettera a lui ritrovata in data del 25 Piovoso scritta da certo Fumagalli Presidente dell'Amministrazione Centrale.

R.: Mi è stata consegnata dal Sindaco di Pel Sotto la mattina istessa del mio arresto nella sagrestia dopo aver celebrata la messa.

I. : Se sappia il motivo che la d.a lettera datata sino dalli 25 Piovoso le sia stata consegnata solo la mattina dele suo arresto.

R.: Per quanto ho potuto sapere, il motivo del ritardo in recapitarmi questa lettera si fu perchè è restata molto tempo nelle mani del cancelliere di St. Fedele prima di farmela capitare.

I. : Che siccome all'interrogazione lui fatta di dover precisare il giorno dell'ultima volta che si è absentato dalla Capellania ha deposto non essersi mai absentato dalla Capellania se non alla domenica, otto giorni avanti il di lui arresto, e poi in seguito ha deposto che si è absentato al mercoledì giorno primo di Quaresima, epperò dica per qual motivo non è passato alle prime per la verità.

R.: Al mercoledì giorno primo di Quaresima è stato il giorno che mi sono arrolato nella Compagnia, ed alla domenica giorno otto avanti il mio arresto è stato quando ho avuto l'incumbenza del Commissario Rezia di portarmi a Riva a parlare col di lui fratello.

I. : Se sappia cosa sia seguito della Compagnia la notte del sabato anteriore al suo arresto venendo la domenica, ed in particolare se sia seguita qualche spedizione a Melide.

R.: Io non so cosa sia seguito della Compagnia l'indicatami notte, perchè io sono stato arrestato alla domenica di mattina venendo da Pel Sotto prima che mi potessi abboccare colla Compagnia. Quanto alla spedizione di Melide nulla ho mai inteso, fuorchè qualche cosa ho sentito da qualcheduno che è venuto a vedermi nelle carceri.

I. : Ammonito a dover dire la verità, sul proposito della spedizione seguita a Melide la notte del sabato venendo la domenica giorno del suo arresto, mentre si ha a notizia che anch'egli fosse compreso in quelli che in quella notte si portarono da Bissone a Melide.

R.: Che alle ore venti del detto sabato è passato da Bissone, ed è andato alla Capellania a Pel Sotto, dove si è fermato sino alla domenica di mattina giorno del suo arresto, e per conseguenza di nulla sapere di detta spedizione a Melide.

I. : A dover dire se egli abbia mai procurato di arrolar gente per la Compagnia ove egli si trovava, o persuaso alcuno a trattenersi nella medesima.

R.: Non solo ho mai arrolato alcuno nella detta Compagnia, nè pensato a fermare, anzi ho persuaso alcuno di lasciare la d.a Compagnia.

Fu condotto *Domenico Zanini* uno dei detenuti, affinchè in faccia di esso prete Cremonini possa rattificare quanto ha deposto nell'esame lui fatto nel giorno di martedì 13 marzo c.te anno. Detto Zanini dopo averlo ben esaminato, con suo giuramento lui dato, rattificò senza punto esitare: essere la pura verità quanto ha deposto nel detto esame, che fu di novo letto alla presenza sì dell'uno che dell'altro, anzi rinnovò il tutto a viva voce in faccia al detto prete Cremonini, quindi fu di nuovo condotto al suo arresto. Fu quindi condotto certo *Gerolamo Salvaini*, uno dei detenuti affinchè in faccia d'esso prete Cremonini possa rattificare quanto ha deposto nell'esame lui fatto il giorno 7 di marzo c.te anno: detto Salvaini dopo averlo ben esaminato, rattificò con suo giuramento lui dato senza punto esitare, essere la pura verità quanto ha deposto nell' indicato esame: che fu di nuovo letto alla presenza sì dell'uno che dell'altro, anzi rinnovò il tutto a viva voce in faccia del prete Cremonini, quindi fu di nuovo condotto al suo arresto. Il prete Cremonini qui presente nega assolutamente quanto venne contro di lui deposto dai detti Zanini e Salvaini riguardante la spedizione di Melide, e la Bandiera da lui avuta nelle mani in Bissone.

Fu licenziato e di nuovo condotto al luogo del suo arresto.

Depose *Carlo Argenti* di Campiglione d'avere veduto certo Prete Cremonini a servire in qualità di semplice soldato in Campiglione, Bissone, Mendrisio, ed ovunque andava la Compagnia, come pure lo vidde più volte ad andare di Pichetto armato di schioppo e sciabla. Pag. 20 Proc. Marcato D.

Bartolomeo Mosca di Taore Val Porlezza disse che quel Prete da lui veduto in queste Carceri, prestava servizio militare in Campiglione, Bissone, e Mendrisio, e che era armato di fucile, pag. 27.

Giuseppe Sevesi della Città di Milano depose che nella sua Compagnia eravi l'Abbate Cremonini, avendolo veduto collo schioppo alcune volte in Bissone a prestare da semplice soldato servizio militare. pag. 27 Proc. marc. D.; e pag. 22 Proc. marc. E.

Carlo Gerosa di Loggio Valsolda disse d'avere veduto varie volte il Capellano di Pelsotto andare continoatamente armato di sciabla, alcune volte sguainata. pag. 30 Proc marc. E.

Luiggi Leoni di Como depose, che certo Abbate Cremonini prestava servizio

militare nella Compagnia, ove egli stesso era arruolato. pag. 32.

Giacomo Poncia di San Nazzaro Val Cavargna disse che nella Compagnia in cui egli stesso eravi, vidde l'abbate Cremonini alcune volte col fucile, ed altre colla sciabla. pa. 36. Proc. marc. E.

Domenico Zanini di Padova disse, che nella spedizione fatta in quella Isoletta in faccia di Bissone la notte del giorno 3. Marzo eravi quello stesso Prete che trovasi qui in carcere, stato da lui riconosciuto. pag. 8 Proc. Mar. B. Era pure il med. o. armato di pistolla, avendo anche la Bandiera. pag. 19, 20. Proc. mar. C.

Gerolamo Salvejni Padovano depose, che quel Prete da lui veduto in queste Carceri, eravi nella spedizione fatta la notte del 3. Marzo in quella terra in faccia di Bissone, avendo detto Prete cooperato a far trattenere in Bissone sudetto li anzidetti Padovani, venendo nominato da uno di questi per capo nella spedizione sudetta, e disse altresi detto Salvejni d'averlo veduto in Bissone con la bandiera in mano. Pag. 20. Proc mar. B.

All'atto dell'arresto dell'abate Cremonini si rinvenne presso di lui la sciabla, coltello, e cartoccie delle quali disse volersi servire per la caccia a Pelsotto. pag. 2, 11, 12.

Nel confronto poi fatto dal detto Argenti col sunnominato Abbate Gremonini si rese questo confesso di quanto gli mantenne in faccia l'Argenti, alla riserva d'essere stato una sol volta a Pugierna di Picchetto. pag. 20, 21.

La presente copia concorda intieramente coll'originale estratto.

Firmato: FISCALE PEREGRINI

(a) qui cade in contradizione come dalle pag. 3, 6, 13, 14.

Autori e storia del secentesco Altare di stucco del Santuario della Madonna di Cimaronco d'Arosio

Di questo altare, posto nel mezzo del Santuario della Madonna di Cimaronco d'Arosio, si è sempre fatto un gran parlare per il suo pregio artistico, e ci fu anche chi, confondendolo con l'altare maggiore della chiesa, di minor pregio, l'attribuì all'autore del sopraltare di stucco di quest'ultimo, che è di due secoli posteriore, opera della prima metà dell'Ottocento di Pietro Ferroni d'Arosio.

In verità non si conobbe mai nè l'anno della sua esecuzione nè l'autore certo o presunto. Ne scrisse la prima volta, ammirato, il vescovo Bonesana di Como, in occasione della visita pastorale del 1702, lasciando quasi supporre che fosse riferibile alla seconda metà del Seicento.

I ricercatori non seppero mai dire di più, ma ora il velo che nascondeva la sua storia, la sua età e i suoi autori è finalmente squarciato.

Il pregevole altare di stucco, come si vede e si ammira ancor oggi a ornamento dell'immagine dell'Addolorata con la sua armonica struttura architettonica e con i suoi elementi figurativi di fine fattura, risale al primo decennio del Seicento ed è opera di « Michele de Michele » d'Arosio e di Giovanni Gabuti di Gravesano, così voluta dalla Vicinanza d'Arosio.

Ne fa fede l'atto notarile del 12 aprile 1605 a cura di Antonio Fontana di Andrea da Cademario, rinvenuto nel disperso Archivio patriziale di Arosio.

In base a questo atto, la Vicinanza d'Arosio, radunata in assemblea davanti alla chiesa di Santa Maria di Cimaronco, eleggeva a fabbricieri della chiesa stessa Bernardo Cremona e Michele Barcha, ai quali commetteva l'incarico di far ornare quell' Immagine, che si trovava nel mezzo della chiesa, secondo i disegni di Michele de Michele e di Giovanni Gabuti di Gravesano e coi denari propri della chiesa, incominciando da quelli legati da Pietro Barcha d'Arosio; il rimanente coi denari che sarebbero stati dati dalla chiesa nel termine di due anni.

Nello stesso tempo Giovanni Valmaggia prometteva agli uomini d'Arosio, suoi vicini e conterranei, di fare aprire a proprie spese nella medesima chiesa di Cimaronco un arco sul muro contiguo a quella stanza, che guarda verso mattino, e di elevare la stanza stessa all'altezza della chiesa, coprendola di un tetto di « pianelle » e travetti, del tutto simile a quello della chiesa.

Il disegno di Michele de Michele e di Giovanni Gabuti si riferiva evidentemente e senza possibilità di dubbio al noto altare di stucco, che orna e include l'effigie dell'Addolorata (1) nel mezzo del Santuario, e per il quale era stata prevista una spesa di una certa importanza, se pur non ci è dato di conoscerla.

Il Gabuti è di antica famiglia patrizia di Gravesano, da molto tempo scomparsa, che si continua nei Gabutti di Manno, più recenti, che ne sono evidentemente un ramo.

Di « Michele de Michele », il primo artista citato, non occorre ridire che è di Arosio, uno dei molti di questo nome, che le famiglie di quel villaggio usavano tramandare in onore del patrono della loro chiesa e in memoria degli avi.

Circa il casato di questo Michele, si hanno dati sufficienti da poterlo attribuire a quello dei Barchi, e ci piace darne le ragioni.

La coincidenza dell'attributo « de Michele » con quello dato a uno dei ventidue partecipanti all'adunanza, cioè a Filippo de Michele, aveva fatto nascere in primo tempo la supposizione che Michele de Michele potesse appartenere al medesimo casato di questo Filippo.

Accurate indagini misero in luce che si trattava di un Filippo de Michele del casato Rusca e che c'era bensì anche un Michele Rusca suo contemporaneo, ma con la paternità di Antonio.

D'altra parte, nessuna parentela è mai sorta in Arosio che avesse fatto capo al nome Michele. L'unico caso di omonimia tra padre e figlio, concernente questo nome, apparteneva in quel tempo alla casata Barchi, tanto da lasciar credere che Michele de Michele altro non fosse che il figlio dello stesso fabbriciere Michele Barcha, come è dato quasi d'intuire considerando il passo principale del documento, là dove dice, tradotto dal latino del tempo: « I quali vicini elessero, come fabbricieri della chiesa di Santa Maria, Bernardo Cremona e Michele de Barcha e ordinarono che i fabbricieri stessi facessero ornare quella Immagine che si trova nel mezzo della chiesa, secondo i disegni di « Michele de Michele » e di Giovanni Gabuti di Gravesano ».

Tra i documenti consultati, è un registro comunale quasi completo con la specifica dei beni appartenuti a ciascun capo famiglia agli effetti delle imposte. Questo registro, appartenente al disperso Archivio patriziale, non porta data, ma, considerando le persone che altri documenti datati davano per vive o per defunte, si è potuto stabilire che fu allestito tra il 1615 e il 1625, con

(1) L'immagine è dipinta sul muro. Si tratta di un affresco antico.

aggiunte e annotazioni successive. Così un Michele Barcha, un Bernardino Barcha e altri, che vivevano ancora nel 1614 per avere partecipato all'Assemblea della Vicinanza, non sono compresi nel registro, mentre son compresi i loro eredi e, nel caso specifico di Michele Barcha, il discendente Pietro de Barcha *fg. Michele, fg. Michele* (pag. 134), comparso per la prima volta nell'assemblea della Vicinanza del 1626 e il cui genitore era anche dato per defunto.

Altri documenti consultati, ricchi di nomi e di casati, furono:

1) l'elenco dei beni della chiesa di S. Michele d'Arosio del 1626, in cui sono indicati tutti i proprietari coerenti. Si tratta di un'ottantina di beni. Il documento appartiene all'Archivio parocchiale d'Arosio, ora alla Curia vescovile;

2) gli atti delle adunanze della Vicinanza d'Arosio del 1583, 1597, 1611, 1614, 1625, 1626, 1627, 1631 ecc., in gran parte presso il disperso Archivio patriziale, qualcuno appartenente ai rogiti Avanzini di Curio.

Gli sparsi documenti, già appartenenti all'Archivio patriziale, saranno riuniti e ridati in consegna al loro legittimo proprietario.

Ma indipendentemente dal casato, resta definitivamente stabilito che il « Michele de Michele », autore col Gabuti di Gravesano dell'antico altare di stucco, di cui si fregia il Santuario di Cimaronco, appartiene a quella schiera di artisti d'Arosio che, con minore o maggiore valentia, coltivarono per tradizione secolare la bella arte dello stucco.

EDOARDO BARCHI

Storia ed arte nella Cappella della Beata Vergine del Rosario nella Chiesa di S. Michele d'Arosio

La cappella della Beata Vergine del Rosario nella chiesa di S. Michele d'Arosio, come si presenta ai dì nostri, è il risultato di una trasformazione incominciata nel 1700 e condotta a termine nella prima metà dell'Ottocento.

Il registro della congregazione rispettiva, a cui attingo queste notizie, segna spese per materiali da costruzione ed opere eseguite negli anni 1700, 1703, 1705 e 1706, con buona quantità di calce, di mattoni ed anche di tegole (coppi), nonchè gesso e polvere di marmo.

Gli abitanti d'Arosio sembravano evidentemente affacendati a preparare la cappella, che doveva ricevere più tardi la statua lignea della Madonna, in sostituzione di un'immagine più semplice, venerata prima di allora.

Dopo la sistemazione generale, si era trattato innanzitutto di costruire la nicchia con fregi di stucco, e quest'opera fu condotta a termine nel marzo del 1706 dallo stuccatore Pietro Gianono d'Arosio.

Fu poi la volta degli ovali, pure di stucco, che ornano le pareti, destinati a ricevere più tardi, a guisa di cornice, le tele che saranno dipinte dall'arosiese Bartolomeo Rusca. Questi eleganti ovali sono opera dello stuccatore Michele Rusca dello stesso casato, che il 20 febbraio 1707 riceveva un acconto per il lavoro fatto.

Quando la statua della Madonna giunse da Piacenza, il 18 dicembre 1708, la trasformazione della cappella si poteva dire che fosse ancora al suo inizio. Oltre alla nicchia ed agli ancor vuoti ovali, c'era forse il dipinto della volta, che Bartolomeo Rusca aveva apprestato, ricevendone un acconto l'11 marzo 1709, nonchè la balaustrata, ch'era già stata messa ed assestata nel marzo del 1707, e che sarà poi sostituita nel 1741 con quella presente di marmo, dovuta ai fratelli scalpellini Andrea e Francesco Broggia di Saltrio.

Le altre opere d'arte e d'abbellimento, tutte dovute ad artisti del paese, ricominceranno nel 1714 con l'incarico dato dagli uomini d'Arosio a Bartolomeo Rusca (1) di dipingere le tele rappresentanti i Misteri per riempire i già detti ovali di stucco.

Nel 1736, poi, saranno condotti a termine dagli stuccatori Giov. Domenico

(1) E' lo stesso Bartolomeo Rusca, che fu poi pittore primario o « de gabinette » alla Corte di Spagna.

Cremona di Pietro e Fortunato Rusca di Giov. Battista, nonchè da Michele Barcha del defunto Giov. Domenico (2), diversi lavori di stucco non precisati ma che dovrebbero essere quelli dell'altare. Questi stuccatori si dichiarono rimunerati in data 19 e 25 marzo 1736, di un'opera data in parte gratuita, come si legge. Materiale escluso, la spesa per gli stucchi è annotata in lire di Milano 55, di cui 36 date in solido al Cremona e al Rusca.

Per quel che riguarda ogni altro lavoro di stucco, che la cappella avesse di più recente, come le due statue ai lati, il registro della congregazione non ne fa cenno. L'ultima delle sue annotazioni, non sempre ordinate secondo la data e il tempo, è dell'anno 1882 e molte pagine sono ancora in bianco.

La cappella della Beata Vergine del Rosario di S. Michele d'Arosio è un'opera che si fa ammirare ed apprezzare per finezza e buon gusto e costituisce un esempio di operosità collettiva di artisti dello stesso villaggio.

Per la storia aggiungerò che la statua lignea della Madonna fu fatta scolpire da Francesco Cremona fu Pietro « di sua devozione », mentre alle spese per la doratura, il trasporto della statua da Piacenza ad Arosio ecc., compreso il « pagar da bere ai dacieri alla porta » avevano concorso i cittadini d'Arosio, che si trovavano temporaneamente occupati a Piacenza forse con lo stesso Francesco Cremona, e cioè Francesco, Pietro e Bartolomeo Boschetti fu Francesco, Bernardo Rusca fu Pietro, Giacomo e Bernardo Rusca fu Antonio, Giacomo Barcha fu Michele, Bartolomeo Ferroni fu Martino, Martino Domenico e Battista Pelosia di Antonio, Domenico Giorgio fu Antonio, Michele Gianono fu Giovanni, Battista Rusca fu Pietro, Giov. Domenico Cremona fu Michele e Domenico Filigara, quest'ultimo non di Arosio.

Nel 1723 si trattò di fare eseguire per la cappella i candelieri di legno scolpito e inargentato. Alla spesa concorsero gli Arosiesi, che si trovavano a Piacenza e a Siena, tra i quali alcuni artisti noti.

Erano a Piacenza: Michele Barcha fu Domenico, Bartolomeo Portogallo, i fratelli Giuseppe e Pietro Rusca, Giov. Maria Cremona, Giov. Battista Rusca, Bartolomeo Rusca, Francesco Ferroni, Antonio Porta, Giov. Domenico Portogallo, Giuseppe Pellosa, Antonio Pellosa, Martino Pellosa, Martino Ferroni, Bartolomeo Ferroni, Antonio Boschetti, Domenico Boschetti, Francesco Boschetti fu Pietro, Francesco Boschetti di Bartolomeo, Antonio Barcha, Michele Barcha e Filippo Boschetti, quest'ultimo di Vezio.

Erano a Siena: i fratelli Pietro, Michele e Antonio Cremona, Giov. Domenico Barcha figlio di Giacomo, Bartolomeo e Agostino Cremona, nonchè « li fratelli Barchi ».

EDOARDO BARCHI

(2) Un omonimo Michele Barcha, figlio a sua volta di un Domenico, era in quel tempo caneparo della congregazione.

LE MISSIONI DIPLOMATICHE DI LODOVICO FRAPOLLI

Spirito irrequieto e tormentato, ma franco nelle parole e nei gesti, il Frapolli (milanese, ma d'origine ticinese) svolse in un biennio tormentato della storia italiana, il 1848 e il '49, una parte non di seconda fila, assumendo nel giro di pochi mesi quattro missioni diplomatiche a Parigi. Ch'egli avesse spiccate qualità diplomatiche, piuttosto no: non era il tessitore paziente, il navigatore accorto che porta in salvo la barca fra gli scogli e le secche dell'intrigo diplomatico. Per temperamento, il Frapolli era uomo che puntava diritto allo scopo, odiava le vie tortuose e lente, era facile all'impazienza e allo sdegno. Immaginare allora questo fiero ticinese sul difficilissimo terreno francese, e in quei due anni poi, con una Parigi che fa e non fa, appare e non è, lusinga e tradisce le speranze, quando le torna comodo lascia la parola ai « montagnards » di Ledru-Rollin repubblicani puri e poi all'Assemblea li fa schiacciare dal partito moderato con voti che sono tante frecce al cuore degli italiani. Insomma per Frapolli, o chiunque altro, in questa condizione di cose le missioni diplomatiche affannose, crucianti, erano destinate a fallire di fronte all'inelluttabile realtà francese.

Vediamole brevemente queste missioni (1).

La prima fu affidata al Frapolli alla fine di aprile del '48 dal Governo Provvisorio di Milano. Doveva insistere presso il Governo di Parigi perchè non intervenisse negli affari di Lombardia. La guerra sembrava favorevole alle sorti italiane, l'Austria irrimediabilmente battuta. Ma intanto nel retrofronte i maneggi del partito fusionista guadagnavano terreno, e quando gli giunse notizia a Parigi che la fusione, causa dei disastri della guerra, era ormai un fatto compiuto, il Frapolli, fiero e intransigente repubblicano, si dimise. La missione era durata meno di un mese.

La seconda gli fu affidata da Mazzini, dopo l'armistizio di Villafranca: e fu pure effimera. Era incaricato, col Cattaneo, di rappresentare la Giunta Insurrezionale presso il Governo francese, avvicinare i capi, persuaderli a un'alleanza franco-elveto-italiana per riprendere la guerra in Lombardia e salvare il Veneto che ancora resisteva sulle lagune. Missione votata all'insuccesso; i negoziati urtarono nell'indifferenza generale. Soltanto qualche cuore

(1) Esemplarmente illustrate da Mario Menghini: « Lodovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi », 1930 Firenze.

si aperse ai disperati appelli dei due Lombardi, quello di Lamartine per esempio, ma le difficoltà erano grandi anche se Mazzini le credeva facilmente superabili.

Nel novembre di quell' anno il Frapolli fu poi pregato di un incarico straordinario dal Governo di Toscana: reclutare ufficiali per riorganizzare il dissestato già esercito granducale e riprendere il campo. Poi fu delegato plenipotenziario al congresso di Bruxelles che doveva decidere dell' armistizio austro-sardo: congresso che non concluse nulla. E nel marzo dell' anno seguente, nuovo incarico sempre da parte del Governo Toscano: impegnare la Francia ad opporsi risolutamente all'intervento di qualunque potenza negli affari dell'Italia Centrale. Terza missione.

Ed eccoci alla quarta, la più importante e impegnata, la più dolorosa. Il Frapolli era stato incaricato di rappresentare a Parigi il Governo della Repubblica Romana, con istruzioni precise, gravose e davvero delicate: far riconoscere da parte della Francia la giusta causa della Repubblica e persuadere i francesi che il potere teocratico apparteneva ormai a un passato anacronistico, dai romani non rimpianto. Ma i francesi nella grande maggioranza cattolici erano col Papa, il quale a Gaeta aveva lanciato un appello alle potenze cattoliche per essere soccorso, appello non vano siccome era stato seguito da un convegno dei delegati europei, quello francese presente

In queste condizioni la missione del Frapolli diventava veramente ardua, impossibile: pure il lombardo, vivendo settimane di ansie e di lavoro estenuante, tentò tutte le vie per il trionfo della causa romana, appellandosi ai giornali, picchiando a tutti gli usci ministeriali, reclutando ufficiali, interessando chi voleva ascoltarlo. « Grido, corro, scrivo, mando officiali, pubblico articoli e bollettini: sono come un ossesso » mandava a dire ai Triumviri. Un lavoro intralciato poi dalla lentezza delle comunicazioni che, talvolta, giungevano a aventi già superati, siccome i dispacci, venivano fermati dalla polizia francese a Marsiglia, da quella piemontese a Genova. A Roma fino all'ultimo volevano illudersi sul contegno della Francia, che giudicavano, se non amichevole, perlomeno di un'utile neutralità Frapolli a Parigi vedeva invece avvicinarsi la tempesta. Non manca di una sua grandezza la notte del 16 aprile ch'egli passò all'Assemblea fra il tumulto delle discussioni sulla questione romana, tentando di tutto per scongiurare l'irreparabile, quel voto cioè sulla spedizione del corpo di Oudinot che l'Assemblea a grande maggioranza pronunciò all'alba. Poche ore dopo il Frapolli pallido si faceva ricevere dal Ministro degli Esteri che lo trattò con estrema freddezza: « Ebbi — scrisse — contro ogni mia speranza la forza di subire freddamente tutto quello che gli

piacque di dirmi. Credo che il disprezzo che quell'uomo m'ispirava impedì alla collera di dare in uno scoppio ». Due giorni dopo inviò ai giornali parigini una fremente protesta pubblica al Ministro, che lo fece segnare a dito. Ma ormai la sua missione poteva riguardarsi come esaurita; contro quella Repubblica, ch'egli rappresentava, la Francia aveva puntato i cannoni, non gli restava che partirsene. Preferì invece restare a Parigi per continuare la sua guerra contro il « Governo spergiuro », lavorando specialmente i repubblicani rossi che rappresentavano l'opposizione, reclutando, di nascosto, volontari che furono però più volte fermati nei porti francesi. « E' una vera corona di spine — diceva — ma io son uno che non conosce pace ». Così continuò, ostinato, fino alla caduta della Repubblica. Poco dopo, pretestando una sua complicità nel mancato colpo di stato organizzato dai « montagnards », il Governo francese si liberò da quell'ospite fastidioso espellendolo dalla Francia.

Il Frapolli si rifugiò allora a Ginevra, poi venne a Lugano, dove trascorse tutto il '50. Nel '51, dopo un'assenza di alcune settimane, fu chiamato in Polizia, richiesto se intendeva restare nel Cantone, e invitato a ossequiare la legge sui forestieri. Stupìto, e anche qualche po' divertito, chiese se lo ritenevano davvero un forestiero, e non ebbe fatica a provare il contrario, presentando un corredo di documenti dai quali risultava « irrecusabile » la sua origine ticinese, e precisamente da Scareglia in Val Colla, donde la famiglia era discesa alla fine del '700 in Milano, conservando sempre il diritto di patriziato al luogo d'origine (V. Doc. alla fine).

Non fu più disturbato. Lasciò poi il Cantone nel '53 recandosi in Sardegna per compiervi ricerche di geologia, disciplina nella quale era dottissimo e di riconosciuta autorità. (Dettò non poche memorie, in gioventù aveva viaggiato Germania, Francia, Inghilterra e Scandinavia e contratto preziose amicizie con illustri scienziati). Poi ritornò in Francia: e, scoppiata la guerra del '59, in Italia, dove, a fianco del gen. Klapka, raccolse i soldati ungheresi disertori dell'esercito austriaco, organizzando la legione magiara con la quale si riprometteva di raggiungere Vienna ed entrare in Ungheria. La pace di Villafranca troncò ogni progetto (2). Allora fu chiamato da Cavour, per una missione ardita nell' Emilia. E' poco noto il fatto, così descritto da Kossuth :

« Cavour, le patriote révolutionnaire, fit appeler chez lui dans son propre palais, à l'aube du jour [15 luglio] le républicain Louis Frapolli et l'aborda avec ces mots :

— Voulez vous concourir à sauver l'Italie ?

(2) E. Kastner: Il contributo ungherese alla guerra del 1859. Firenze 1934.

— Oui, fut-il repondu.

— Eh bien, rendez vous sur-le-champ à Modène, mettez vous à la disposition de M. Farini, si vous le trouvez là; mais s'il avait par hasard obéi à l'ordre que nous avons été obligé de lui donner, et s'il avait quitté Modène, chargez vous-même de la défense [il Duca, secondo i patti di Villafranca sarebbe dovuto rientrare nel suo staterello], faites une arme de chaque bâton, et si le Duc voulait faire irruption, jetez dans le Pô ces Italiens indignes qui renient leur patrie » (3).

Farini, rimasto al suo posto, lo nominò ministro della guerra. Così il Frapolli provvide a organizzare un piccolo ma agguerrito esercito che disperse il pericolo granduchesco.

Nel '60, saputo dello sbarco di Garibaldi a Marsala, raggiunse senza indugio i Mille a Palermo: e Garibaldi seguì ancora nel '70 e '71 in Francia.

Morì nel '78 a Torino, in un ospedale psichiatrico. Era nato a Milano nel '15.

GIUSEPPE MARTINOLA

ALL'ONOREVOLE CONSIGLIO DI STATO

Signori Presidente e Consiglieri,

Al mio ritorno a casa dopo essere stato assente varie settimane per miei affari nell'interno della Svizzera, trovai una lettera del signor Commissario di Governo il quale, in nome del lodevole Consiglio di Stato, mi domandava se io fossi lo stesso Frapolli che già fu Inviato della Repubblica Romana in Parigi, da quanto tempo io fossi venuto a stabilire il mio domicilio nel Ticino, patria della mia famiglia, e se io contassi restarvi.

Comunque io debba essere sorpreso che una tale domanda possa indirizzarsi ad un cittadino avente patriziato e godente quindi, come è di notorietà pubblica, di tutti i diritti civili e politici inerenti ai nazionali svizzeri del cantone, non ho difficoltà alcuna ad esporre alle Signorie Loro quali siano state le vicissitudini della mia famiglia e quanto ebbe luogo in questi ultimi anni a mio riguardo.

Nato a Milano da una famiglia Ticinese stabilita in Lombardia e che già nel 1796 ebbe cura di far riconoscere con apposita dichiarazione la sua antica nazionalità Svizzera, sono precisamente lo stesso Frapolli che dopo aver servito come ufficiale, per molti anni, in varie armi dell'esercito Austriaco, data la propria dimissione, fu ingegnere civile nelle Miniere in Francia e quindi, dopo la rivoluzione del 1848, Colonnello e successivamente inviato dei governi provvisorii di Lombardia e di Toscana e più tardi della Repubblica Romana in Parigi.

Dopo lo sgraziato esito delle discordie che per due anni insanguinarono l'Europa, io venni a cercare la sicurezza ed il riposo di cui avevo bisogno, nel paese dei miei avi, in questa nostra patria comune, porto tranquillo sempre aperto ai suoi figli, ove dinanzi alla denominazione gloriosa di cittadino scompaiono indistintamente i titoli acquistati in altre contrade, quelli di capi delle guardie borboniche o di generali pontificii od Austriaci, siccome quelli di Ambasciatori o militi d'altre repubbliche.

Il documento di cui è qui annessa copia (Documento B), emanato dalla Muni-

(3) L. Kossuth: Souvenirs et écrits de mon éxil. Paris, 1880.

cipalità di Scareglia e legalizzato dal Signor Cancelliere della Confederazione indica l'epoca esatta del mio ritorno in patria.

Come nel tempo ch'io ero ufficiale Austriaco e finchè mi convenne di esserlo, e come più tardi durante le varie missioni di cui mi onorò la confidenza dei governi italiani, ho cercato di riempire coscienziosamente il mio dovere, così ora ritornato semplice cittadino, godo di poter dire alle Signorie Loro che intendo di adempire gli obblighi con lealtà, conformandomi rigorosamente alle leggi del mio paese.

Profitto di quest'occasione per pregare il lodevole Consiglio di Stato di voler legalizzare e far legalizzare dal Signor Cancelliere della Confederazione le annesse copie Autentiche dei documenti di famiglia che servirono a farmi riconoscere dalla Municipalità di Scareglia (altre volte unito al comune d'Insone in Val Colla) mia patria, dall'inspezione dei quali le Signorie Loro potranno convincersi della perfetta legalità del fatto e dall'irrecusabilità della mia cittadinanza nel cantone.

Delle Signorie Loro ecc.
Lodovico Frapolli

Cassarate presso Lugano, li dodici Febbraio 1851.

IL DIARIO DI LEONE STOPPANI

Il Diario di Leone Stoppani sulla campagna nel Trentino dei volontari comasco/ticinesi guidati dal gen. Arcioni, primavera 1848, già dato, anche da noi, in un nostro studio in questo « Bollettino » (1947, n° 1), come introvabile, o disperso, l'abbiamo invece rinvenuto recentemente, fra carte di poco momento, nei carteggi della Famiglia Stoppani (Archivio Cantonale. Fondo: Stoppani, Cart. 62/6).

Il Diario, scritto a penna e fittamente in una Agenda del 1848, fu già dallo Stoppani messo a disposizione di Carlo Cattaneo, che se ne servì parzialmente per il secondo e terzo volume dell'« Archivio Triennale », pubblicandone, non integralmente, le notizie che occupano i giorni 19 marzo - 6 aprile. Il Cattaneo, molto probabilmente, si servì del resto delle annotazioni dello Stoppani anche nella redazione del quarto volume dell' « Archivio », rimasto inedito come si sa, e oggi conservato nell'Archivio di Stato di Palermo in attesa di trovare un editore.

Diamo l'edizione integrale del Diario dal 10 marzo al 20 maggio, compresi i pochi appunti parzialmente pubblicati dal Cattaneo, sia per non interrompere la continuità delle registrazioni sia perchè il vecchio « Archivio Triennale » è libro molto raro.

Il Diario ci consente, oltre che nei particolari, di integrare un nostro studio sulla Colonna Arcioni in un punto assai significativo, questo: sciolta la Colonna a Brescia, lo Stoppani, che ne era il Segretario, intrattenne subito colloqui col Mazzini a Milano per riorganizzarne un'altra che doveva intitolarsi Legione Mazzini (vedi le notizie ai giorni 30 aprile e 1° maggio), ma poi non se ne fece nulla.

Grazie al Diario possiamo anche rettificare un'attribuzione. La « Relazione non ufficiale della spedizione nel Tirolo », stampata alla macchia dalla Tipografia Elvetica di Capolago nel maggio 1848, ed attribuita concordemente dagli studiosi a Luigi Dottesio, è invece dello Stoppani. La notizia del giorno 20 maggio lo conferma in modo indubbio.

Quanto all'edizione, basti avvertire che le notizie fra il 3 e il 19 maggio, le diamo riassunte.

G. MARTINOLA.

MARZO

10. Partito la mattina per Varese e da Varese per Como onde spargere in Lombardia libelli rivoluzionari e armi. La sera dormito alla Camerlata.

11. Fermatomi fino alle 3 in Como. Partito quindi per Varese. Dormito all'Albergo dell'Angelo.

12. Ritornato la mattina a Ponte Tresa.

13 - 17. A Lugano, per le riunioni del Gran Consiglio.

18. Terminato il Gran Consiglio. Andato la sera a Ponte Tresa. Alle 10 ½ sera giunto Fermo Coduri spedito dai patrioti di Como per cercar armi per l'insurrezione italiana.

19. La mattina alle 5 avuto notizia esser scoppiata la rivoluzione in Lombardia. Andato a Lugano a prender armi e munizioni. La sera ritornato a Ponte Tresa a raccoglier uomini.

20. Partito la mattina con 6 o 7 uomini. Giunto alle 2 a Chiasso: partito subito per Como con una colonna di Ticinesi e Comaschi. Giunti all'Olmo, incontrati i Croati, ci siamo battuti. Il nostro Capitano fu ferito. 3 croati furono uccisi. La sera entrato trionfalmente in Como.

21. La notte fatto barricate; la mattina disposto tutto per l'attacco della Caserma Erba, che capitolò a mezzogiorno. La sera capitolò anche quella di S. Teresa. La notte fatto pattuglia e bivaccato intorno alla Caserma di S. Francesco.

22. Sempre vegliato intorno alla caserma di S. Francesco. A mezzogiorno la caserma capitolò. La sera abbiamo organizzato la nostra compagnia: eravamo pronti a partire per Milano, ma giunse una notizia allarmante per Como, per cui dovemmo restare.

23. Partiti per soccorrere i Milanesi. In viaggio avuto la nuova della liberazione di Milano. Il cap. Arcioni, eletto generale, mi ha creato suo aiutante. La sera giunti a Seregno dove si pernottò.

24. Partiti da Seregno alle 7 della mattina: giunti a Monza alle 10 e fatto colazione. Partiti da Monza colla via ferrata, giunti a Milano e ivi pernottato all'Albergo dell'Angelo.

25. Partito per Treviglio alle 2 p.m. La sera restato a Treviglio all'Albergo della Regina d'Inghilterra. Trovato a Treviglio Manara colla sua legione. La sera riunitici per concertare alcuni piani: non si concertò nulla!... La luce è arrivata.

26. Stato dal Generale spedito a Milano per concertare col Comitato di

Guerra e col gen. Bechi il movimento della colonna; per cercare armi e munizioni. Andato: ottenuto alcune munizioni e molte promesse: che forse resteranno... promesse.

27. Stato la mattina da mia cugina Celestina, C.a S. Simone N. 2989. Partito con munizioni da Milano per Treviglio. Da Treviglio partito subito per Antegnate dove la colonna mi aveva preceduto. Pernottato a Antegnate.

28. Stato tutto il giorno ad Antegnate: la sera, spedito dal Generale alla testa di un distaccamento a Fontanella per garantire la colonna da una sorpresa. Vegliato tutta notte a un miglio del nemico che era a Soncino. Avuto nuova, il Terraneo esser stato fatto progioniero.

29. Partito la mattina col mio distaccamento per Calcio dove ho raggiunto, il corpo principale. La sera giunto e pernottato a Chiari. Stato accolto con somma cortesia. La sera Arcioni ha fatto un discorso stupendo!!!... Il sole splende.

30. Partito da Chiari alle 7 a.m. Colazionato colla brigata a Ospedaletto (?) Alle 11 giunto a Brescia. Trovato la famiglia Bonini dove ho pranzato. La sera visitato i bastioni essendovi un falso allarme. Alloggiato in casa Feneroli.

31. Stato tutto il giorno in Brescia. Alloggiato e pranzato in casa Feneroli. La sera giunta in Brescia la cavalleria piemontese, con poca fanteria.

APRILE

1. Giunta a Brescia tutta l'avanguardia delle truppe piemontesi. Combinato un piano di attacco dei volontari contro i tedeschi sulle rive del lago di Garda. La sera la nostra brigata partita da Brescia e pernottato a S. Eufemia. Di notte ritornato a Brescia indi di nuovo a S. Eufemia.

2. Partito la mattina da S. Eufemia per Rezzato dove si colazionò. L'avanguardia piemontese vi fece un'apparizione e poi retrocesse in Brescia. La nostra brigata avanzò fino a Gavardo. La sera la compagnia Lanfranconi abbandonò i suoi posti col pretesto d'andare a pranzare, per cui il nostro fianco sinistro restava scoperto. Il maggiore Jauch li (o : si) difendeva e così pure il Rezia.

3. Partiti la mattina da Gavardo per Salò. Sequestrati i battelli a vapore. Pernottato a Salò. Piantato l'albero della libertà. Arrivati la sera a Salò anche i cannoni e la compagnia Sedaboni composta di gente della val Sabbia.

4. Alle due p.m. partito da Salò con tutta la brigata. La sera, lasciata la retroguardia a Ghizzoline, ci spingemmo col centro fino a Padenghe. L'avanguardia portossi fino a Desenzano sui battelli a vapore, ma la notte lo abbandonò essendo posizione difficile a difendersi.

5. La mattina giunto con tutte le forze comandate da Arcioni in Desenzano. A mezzogiorno fatto una passeggiata di diporto, e una ricognizione nella penisola di Sirmione. Piantato il vessillo tricolore sul Castello. La sera ritornato a Desenzano.

6. Stato incaricato dal Generale di fare una ricognizione verso Rivoltella alla testa di circa 150 uomini. Spintomi fin sotto al tiro dei cannoni di Peschiera, senza trovare un soldato. La sera ritornato a Rivoltella e poi a Desenzano.

7. La colonna dei volontari si è fermata in oggi a Desenzano. Il Generale mi ha spedito a Lonato per parlare a Ramella. Andatovi e indotti i ticinesi e i lombardi di colà venuti a non ritornare alle loro case.

8. Partito la mattina col battello a vapore per Salò, avendo ricevuto ordine di dirigermi verso il Tirolo onde tagliare la ritirata agli Austriaci. La sera restato in Salò. La colonna Curti si è aggiunta alla nostra sotto Arcioni.

9. Partito la mattina per alla volta della frontiera tirolese. Fatto colazione a Vobarno: giunto la sera e pernottato a Vestone.

10. Partito da Vestone malgrado un tempo orribile. Giunto e pernottato ad Anfo. La nostra avanguardia spinta fino a Condino. Prestato venti lire italiane al Cappellano Semenza stato congedato.

11. Partito da Anfo all'alba del giorno. Fatto colazione a Condino. La sera andato a Tione. La retroguardia restava a Braguzzo, l'avanguardia fino a Stenico stato oggi evacuato. Stabilito a Tione un governo provvisorio.

12. Venuto a Tione la compagnia Sandri che fu poscia inviata a Ragoli. I carabinieri chiamati pure a Tione hanno fatto una protesta contro Arcioni e l'ordine di star fermi e d'avere la paga diminuita. Andato col Generale a trovare il battaglione Jauch a Preor, ritornato la sera a Tione. Perduto in istrada un napoleoncino d'oro.

13. Dopo colazione partita tutta la colonna Arcioni alla volta di Stenico, dove siamo giunti alle 4 p.m. La sera concertato un piano d'attacco delle Sarche da tre lati, onde secondare la mossa d'Allemandi sopra Riva, e aprire la strada dal Benaco a Trento. Alcuni battaglioni andati a Campo, ... Vigo.

14. Partito la mattina alle 9 circa da Stenico per alle Sarche. Alla 1 malgrado che il Generale avesse dato ordine di non avanzare prima che la colonna Longhena fosse arrivata, la nostra avanguardia, spinta dalla iniziativa presa dal nemico, attaccava. Si conquistava il ponte delle Sarche e si serrava il nemico nel castello. Verso le 5 giungeva Longhena.

15. Ieri sera, presso il comando del battaglione Odescalchi, mi dirigeva a Ranzo per strade orribili, allo scopo di proteggere al bisogno la ritirata. Vi giungeva a mezzanotte. Poco dopo vi arrivava pure Longhena con pressochè tutte le sue truppe. Alla mattina Longhena prendeva anche i miei e ridiscendeva verso il castello di Doblino, ma prendeva una posizione cattiva. Giungeva al nemico rinforzo da Trento: Longhena ordinava la ritirata. I tedeschi riunitisi uscirono dal castello contro i nostri, due volte i nostri furono respinti e due volte tornarono all'assalto. Allora i tedeschi abbandonarono il castello in cui entravano i nostri dopo aver inseguito per più miglia il nemico.

16. Andato al mattino alle Sarche col battaglione Odescalchi e le compagnie dei Carabinieri. Pagato i soldati dei battaglioni che vi erano restati. Trovato le truppe demoralizzate. La sera fatto consesso per vedere se si doveva restare. Venuto il Gen. Arcioni e ordinato la ritirata. Le truppe si divisero nei paesi intorno a Stenico.

17. Fermatomi la mattina a Stenico. Presto mil. lire cento (100) all'Ottavio Fontana. Il Gen. ricevuto ordine di andare a Tione per concertare un piano con Allemandi. In istrada ricevuto ordine di non fare nessun movimento offensivo. Allemandi annunciava d'aver dovuto recarsi a Milano. Trovato a Tione l'artiglieria e Manara. La sera retrocesso col Gen. a Stenico.

18. La mattina restato a Stenico. Andato alle 3 a fare la rivista dei battaglioni a Campo: e a dare degli ordini ai Carabinieri a Peja. La sera ricevuto avviso i tedeschi avanzarsi dalla parte di S. Lorenzo e Dorsino. Mandato a chiamare i battaglioni. Arrivato Manara alla sera. La sera stessa messo guardia dapertutto fino a Zeo e Sclemo.

19. La mattina andato fino presso a S. Lorenzo con alcuni battaglioni, onde far sgombrare i tedeschi, che non si trovarono. Il dopo pranzo avuto altro alarme. Andato a Sclemo con alcuni corpi; incontrato il nemico e battutici per 3 ore. Perduto alcuni uomini e alcuni prigionieri. La sera ritornato a Stenico. La notte messo guardia dapertutto.

20. La mattina abbandonato Stenico malgrado un tempo orribile. Venuto

a Tione, lasciato il battaglione Jauch a Preore, Corti e Gallanti a Bedolo: Gabrini e Bonorandi alla fabbrica Venini. La sera fatto il progetto di restare in Tione e difendersi. Ricevuto ordine di recarsi a Brescia e Bergamo.

21. Partito la mattina per Condino, dopo aver rilevato Jauch, Gabrini etc. Da Condino partito col battaglione Odescalchi e la colonna Tibaldi. Andato a Storo a cagione d'un falso allarme. La sera venuto con Tibaldi e sua colonna a pernottare ad Anfo.

22. Partito alle 8 da Anfo e venuto a far colazione a Vestone. Ricevuto lettere dalla madre..., da mio padre, da Rivoira e dal De Boni. Partito da Vestone e venuto ad Odolo con Tibaldi. Ritornato per trovare il Gen. a Preseglie e Barghe: non trovato: retrocesso a Odolo.

23. Alla mattina fermati tutti i soldati nelle loro posizioni essendo giunta notizia i tedeschi essersi spinti ad Idro e a..... Verificatasi falsa la notizia, alle 3 p. m. ordinavasi la marcia di tutte le truppe. I battaglioni Odescalchi, Bassi, Tibaldi e Corti spingevansi fino a Nave: Jauch e Gabrini fermavansi fino a Caino. Gallanti ha sciolto la sua compagnia. La sera giunto a Nave.

24. Partito alla mattina da Nave: mandato a prendere il battaglione Jauch a Caino. Venuto poscia a Brescia dove sono giunto alle 10½ circa con tutte le truppe, fra il silenzio generale della città che ci accoglieva festosi quando non avevamo fatto la decima parte dei sacrifici ora fatti alla indipendenza italiana. Trovato una cugina Del Bono non ancora conosciuta. Fatto alle truppe l'ordine del giorno.

25. Fermatici a Brescia tutto il giorno. Pranzato in casa Del Bono. Andato alle 5 alla caserma: letto alle truppe l'ordine del giorno del col. Cresia: andato alle 6½ a calmare i soldati che mossi da voci false volevano partire. La sera avuto quistione con Fraschina per aver io steso senza dargliene avviso l'ordine del giorno di ieri. Fatto stampare io stesso ordine del giorno.

26. La mattina risposto al col. Cresia nessuno dei nostri volersi ingaggiare. A mezzogiorno circa partita tutta la truppa per alla volta di Chiari. Io l'ho accompagnata un po', sono quindi ritornato a Brescia col Generale, Gallante e Catt. (?). Il Generale ebbe una interpellanza dal Com. di Guerra in Brescia. La sera il Generale ebbe lite con Enrico Fraschina.

27. Partito alle 8½ a. m. da Brescia. Fatto sosta a Chiari, arrivato alle

5½ p. m. a Treviglio. Fatto questo viaggio col Gen. sempre a cavallo. Trovato a Treviglio i signori Fava, Ferretti, Tovaglia (?) ecc., deputati dal Governo Provvisorio di Milano: concertato che le nostre truppe non entrerebbero in Milano, ma anderebbero direttamente a Como. La sera stata grande discussione all'albergo della Regina d'Inghilterra per un articolo della « Gazzetta di Milano » del 25 corr.

28. Partito la mattina alle 7½ da Treviglio per Milano. Domandato d'attraversare colle truppe la città onde sventare false voci. Ottenuto. Partito poscia per Monza. Il Generale con alcuni ufficiali sono ritornati a Milano. Io sono andato colla truppa fino a Meriano. La sera mi sentivo molto male e mi sono coricato alle ore 5½. Alloggiato in casa Passalacqua.

29. Partito alla mattina da Meriano. Colazionato a Cantù dove ci raggiunse il Generale con quasi tutti gli altri membri dello Stato Maggiore. Ripartito poscia per Como. Da Meriano a Como siamo sempre stati accompagnati dalla musica. Alla Camerlata abbiamo trovato la guardia civica di Como. Parlato ai soldati sulla piazza del Duomo di Como.

30. La mattina regolati alcuni affari d'amministrazione della Colonna. Alle 12½ partito con Arcioni e Terreni per Milano in sedia di posta. Giunto alle 4 a Milano andato a trovare Mazzini. Pranzato collo stesso, con D'Apice, Beaufort etc. La sera andato al Club repubblicano. Trovatovi Porro, Sirtori etc.

MAGGIO

1. Andato a trovare Porro: indi con lui da Mazzini: di là venuto all'albergo. Alle 12 andato con Mazzini a parlare al Governo P., onde cercare di ottenere la formazione d'una legione Mazzini. Ottenuto qualche cosa. Sortito alla 1½. Veduta l'entrata dei Polacchi in Milano. Alle 4½ partito da Milano. La sera giunto in Como: parlato con Turri.

2. Alle 9½ partito col col. Trotti da Como: giunto alle 11¾ in Lugano. Andato in palazzo di governo a prestare giuramento essendo stato rieletto stenografo. Pranzato con Trotti, Pedrazzi, Battaglini e Fraschina. Alle 4 partito per P. Tresa (ecc.).

3-19. Notizie personali, familiari e di frequenti incontri con gli amici Battaglini, Peri, Ramelli, Fraschina, Arcioni, Chialiva, i comaschi Tommaso Guidi e Ruspini, ecc.

20. Spedito a Milano 200 copie dell'opuscolo da me stampato sulla Spedizione del Tirolo.

MISCELLANEA

S. SILVESTRO DI MERIDE

Un'utilissima descrizione delle due chiese di Meride, così esatta, così attenta che migliore non si può esigere, in occasione della visita pastorale di mons. Bonesana scrisse nel 1702 un Oldelli, e infatti la intitolò: « Sbozzo della descrizione delle Chiese Parrocchiale e di S. Maria e S. Rocco di Merede et inventario de loro sacri suppellettili, fatto in occasione della prossima visita di Mons. Bonesana nostro Vescovo adì 26 aprile 1702 ».

La descrizione più interessante è quella, naturalmente, di S. Silvestro, sebbene sia preceduta dall'altra di S. Maria e S. Rocco che omettiamo anche per ragion di brevità (ma non vogliamo tacere che « nella volta del Coro vi sono dipinti a fresco la SS.ma Trinità e alli lati S. Antonio Abbate, S. Bernardo et altri », l'ancona di stucco « con il quadro a olio con le figure di S. Maria, S. Rocco e S. Sebastiano », una « Madonna e S. Giovanni di legno coloriti », « il Padre Eterno, la Nonciata, la Pietà, S. Francesco, S. Orsola, S. Gio. Battista e altri quadri a fresco», « 6 pezzi di quadri a olio, cioè la Madona di Loreto, la Madonna e S. Anna con il Bambino, S. Orsola, S. Giovanni, S. Carlo e altro pure della Madonna et altri santi »). Diamo invece quasi integralmente la descrizione di S. Silvestro (tacendo di pizzi, tovaglie, stoffe, calici ecc.). Con questo inventario alla mano sarà possibile controllare la chiesa passo per passo, e vedere quanto è rimasto quanto è scomparso in questa chiesa di un interesse non ancora scoperto.

Il doc. è nell'Archivio Cantonale, Fondo Oldelli, cart. 4

« Nella Chiesa par. di S. Silvestro vi sono 3 altari: altare maggiore dedicato a S. Silvestro, altare della Beata Vergine del Rosario, altare di S. Carlo.

Nel d.o altare maggiore vi si ritrova una pietra sacra, scalini e custodia e tre tavolette il tutto di legnio intagliato parte adorato e parte no.

Una Croce di legnio con Xmo.

6 candeglieri d'ottone, 4 vasi di maiolica fini.

Una bradella di legnio con scalino di pietra lustra, un'Ancona di stucco con un quadro di S Silvestro a frescho.

Il coro involtato tutto dipinto a frescho, come anche le parti laterali, in mezzo della volta vi è la SS. Trinità e la Beata Vergine, nelle radici [vele] della medesima li 4 Evangelisti e 4 Dottori di Santa Chiesa; e 4 Ovati con li misteri di S. Silvestro. Dalle parti laterali dell'Ancona vi sono 2 quadri, uno di S. Giorgio e Quirico e Beato Manfredo, nell'altro il Bambino Giesù, S. Francesco, Steffano e Antonio di Padova con Angioli. Della parte destra di d.o Coro il Battesimo di Constantino Imperatore con molte figure et della parte sinistra S. Silvestro e la destruzione dell'Idoli.

Un pulpito di legnio intagliato nel quale sono depinti il Redentore con 12 Apostoli.

Nell'arco, S. Nicola di Tolentino, David e Salomone con altri ornamenti.

Una balaustrata di pietra rusticha.

Una finestra alla sacristia di d.o Choro con ferrata invedriata e ramata. 2 braci d'otone, una lampada di legno intagliata.

Nella cappella della B. V. del Rosario vi si trova un altare con pietra sacra, una nicchia depinta nella quale vi è una statua di legno della SS.ma Vergine del Rosario con il Bambino coloriti e adorati, con sue veste di damascho rosso e celeste guarnite d'oro con suo zendale biancho e corona in capo, chiusa con invedriata et volta. Ancona stucata, con 11 misteri del SS. Rosario che ornano detta ancona depinti sul rame, e 4 nella detta volta depinti a fresco, una finestra della parte de-

stra con ferrata, ramata et invedriata intorno alla quale vi sono depinti a fresco S. Domenico, Santa Catterina di Siena e coro d'Angioli.

Bradella, balaustri e scalini di pietra lustra, e2.... pure di pietra lustra, una Croce con suo Signore e 6 candelieri d'ottone, 2 tavolette di legnio intagliate ed adorate.

Inoltre vi sono l'infrascritti altri mobili appartenenti a detta capella del SS.mo Rosario, cioè: 6 candeglieri e 6 vasi di legnio intagliati e adorati, 4 altri vasi di legnio intagliati e adorati, 4 altri vasi di legnio intagliati et argentati, 14 rami di fiori, 7 palij [segue la descrizione, più camici, tovaglie ecc.], una lampada di rame argentata [con altre vesti di seta per la Madonna e veli], un stendardo dipinto d'una parte la SS.ma Vergine con il Bambino Gesù, S. Domenico e S. Catterina di Siena, e dall'altra il SS.mo Sacramento et altri santi con sue frangie, cordoni e fiochi di seta.

Nella Capella di S. Carlo vi è il suo altare con sua pietra sacra, un anconetta di stucco parte del quale è adorato nel mezzo della quale vi è una niccia dipinta a fresco con entro la statua del detto Santo di cotto colorita al naturale, quale vien rinchiusa con la sua vidriata, un scalino di legno dipinto per riponere li candellieri, una croce d'ottone con suo Xto, sua bradella di legno avanti l'altare, una balaustra di marmo rustico, una tavoletta, duoi angioli adorati e coloriti, un palio dipinto a olio con l'effigie del medesimo Santo, una finestra con sua ferrata, ramata et invedriata, l'involto della quale è stuccato con quattro campi dipinti e in una lesena di quella vi sono alcuni angioli depinti a fresco con li trofei di S. Carlo.

La fabrica di detta chiesa è in forma di tre navi involtata la maggior delle quali parte è ornata di stucco, le quali involte sono sostenute da sue muraglie et 5 (o: sue) collone di marmo rustico, con il suo pavimento d'astrico.

Nel frontespizio del coro vi è dipinto a fresco la rappresentazione della Crocifissione del Redentore con molte altre figure.

Sopra li archi della nave destra di detta chiesa vi sono due ornamenti di stucco, uno con l'effigie del Beato Pio V et l'altro l'effigie di Innicenzo XI: alla parte sinistra di detta nave vi è altro ornamento di stucco con entro dipinto a fresco la rappresentazione quando S. Carlo faceva elemosina. Nella nave destra vi è un altr'ornamento di stucco con l'immagine di S. Orsola e sua compagnia.

Nella medesima chiesa vi sono sei quadri a olio, uno con l'effigie di S. Silvestro, S. Giorgio, S. Quirico et Beato Manfredo, altro pure con l'effigie di S. Silvestro, l'altro con l'effigie di S. Martino, l'altro con un Crocefisso, l'altro di S. Carlo et l'altro della Beatissima Vergine. Vi è un Crocefisso grande di legno colorito, due croci d'ottone (una grande et una piccola), un confessionario, un tabernacolino vecchio, due vasi d'acqua santa uno di pietra lustra et l'altro di pietra rustica.

In fondo di detta chiesa vi è un sito con volte et muraglie dipinte a fresco dove vi è il sacro fonte battesimale di pietra lustra con sua coperta sopra di tela celeste con dentro li vasi de sacri olij [debitamente descritti] qual sito vien rinchiuso di una balaustrata di marmo rustico, nel qual sito vi è ancora il sacrario. Fuori di detta balaustrata vi è un deposito con dentro un vaso di marmo nel quale si ripone l'olio per la manutenzione delle lampade, apresso il quale vi è il campanile con due campane.

Dentro a detta chiesa vi sono tre sepolcri.

[Segue poi la descrizione della sacrestia e degli arredi contenuti nei due armadi o « guarnerij »]: Sopra detto guarnerio vi è un'anconetta di legno adorato con entro un quadro con l'effigie della SS.ma Vergine et il bambino, due statue di legno parte adorate parte colorite cioè una di S. Maria Maddalena et l'altra di S. Cattarina. Nella med.a sacristia vi è un lavandino di marmo rustico.

Sotto il portico nel cimiterio avanti detta chiesa vi sono 5 sepolcri ».

UN ROGITO DAL CONTENUTO INSOLITO

Nel corso di lavori di riordinamento di materiale vario nell'Archivio cantonale, si è rinvenuto di recente un istrumento notarile dal contenuto insolito.

E' un documento membranaceo (pergamena), tagliato su tutto il lato destro e quindi non leggibile per intero, a cominciare dalla data: **anno 15 . . (?), giugno 26 (venerdì)**; ma il cui contenuto può essere compendiato con sufficiente sicurezza. Tra gli atti di notai sono notoriamente frequentissimi — mi riferisco appunto anche ai più antichi, stesi su pergamena — gli istrumenti o contratti di compra e vendita, di livello, di permuta, di procura, d'obbligazione (riconoscimento di debito), di « fine » (« confesso » di saldo, per estinzione di crediti, rispettivamente di debiti pecuniarii), ecc.; ma quanti documenti, stesi da notai, si son trovati che sono « istrumenti di pace e di perdono » per delitti commessi, per omicidio ? E' forse più facile incontrare la proverbiale «mosca bianca» che uno di tali documenti.

Orbene, quello di cui si parla qui, è precisamente un istrumento detto « di pace e di perdono, di fine e di remissione » per un delitto (omicidio) commesso. Come detto sopra, è stato riscoperto qualche tempo fa nell'Archivio dello Stato, nel corso di lavori di riordinamento. E' del **26 giugno (venerdì) dell'anno 15. . .** (? Il millesimo non è interamente rilevabile, per taglio nella pergamena); e dice in sostanza quanto segue: due fratelli, figli del fu ser Luigi (« Aluisij ») « de quadrio » (?) da Tesserete, fanno pace e perdono, fine e remissione nelle mani del notaio sottoscritto, rappresentante verosimilmente altra persona, per l'omicidio (non risulta se per assassinio o per veneficio) perpetrato contro un loro nipote (?) di nome Francesco, figlio d'un loro defunto fratello (?) di nome Bernardino (Il termine « fratris » non è rilevabile; leggibile è « germani » nella riga seguente dopo il nome «Bernardini») (1). Uno dei due prefati fratelli è detto « artium et medicine doctor » (prima di « artium » viene una parola del tutto sbiadita e illeggibile); uno si chiama Giovan Maria, mentre il nome dell'altro non è rilevabile. Nel rògito, più avanti, è contenuta una supplica diretta da loro ai magnifici e potenti signori di Lugano e Valle e al magnifico signor « capitaneo » di Lugano, in favore del colpevole, un certo ser Ercole (2).

« Actum (in loco) de tesserario in ecclesia sancti stephani de criviascha ». Testimoni: « venerabilis dominus.... (?) fq d.ni vicentij de purixelis (?) de spurano (?) lacus comi beneffitialis et rector ecclesie sancti stephani de criviascha, ven.lis d.nus jacobus filius ser martini de quadrio de salla canonicus suprascripte ecclesie sancti stephani de criviascha, et d.nus presbyter stephanus (filius) michaelis (?) monaci (3) suprascripte ecclesie sancti stephani... ». Pronotari: « suprascriptus ser martinus fq. Johannis de quadrio de... (?), stephanus fq. magistri (?) marolli (?) de stampanono (4) de salla, et provynus filius Ambrosij de moncrino (5) de s... (?).

S. T. - Pietro Lepori da Sala Capriasca (« petrus de leporibus de salla »), pubbl. notaio di Lugano e Valle, fq. ser... (? nome scomparso per taglio nella pergamena). L'istrumento vien definito: « Instrumentum pacis et perdonationis ».

MARIO GUALZATA

---

(1) Ecco il relativo passo: « ... pacem et perdonationem ac finem remissionem et pactum de non. . . (taglio nella pergamena; più oltre, due volte: « . . . et pactum de non plus petendo. . . ») perturbando aliquem (?) imperpetuum, In manibus mey petri de leporibus notarij infrascripti uti publice persone. . . . (? taglio!) filij condam d.ni francisci de quadrio de tesserario. Nominative et generaliter de morte data (taglio ?) in personam et contra personam nunc condam d.ni francisci olim filij condam d.ni Bernardini... (taglio?) germani suprascriptorum dominorum... ».

(2) « . . . Supplicantes dicti domini fratres magnificis et potentibus dominis lugani et vallis. . . (?) magnifico d.no (?) capitaneo lugani quatenus eorum benignitate et... (taglio!) dictum d.num Herchulem omnem penam culpam et condemnam (? per « condemnationem »?) que contra dictum d.num Herchulem... (taglio ?) premissa et canzelari facere (?) omnem processum super predictum factum et agitatum et re... (? taglio; forse: « restitui » o « reddi ») illos (?) statum honorem et famam quibus erat ante comissum ipsum delictum... ».

(3) « monaci », c. genit. di « monachus », nell'accezione di: sagrestano.

(4) « de stampanono »; cfr. il cognome odierno: **Stampanoni**, a Sala Capriasca

(5) « de moncrino »; cfr. il cognome odierno: **Moncrini**, a Sala Capriasca.

IL MAISTER PETTER BETHAN.

Chi sia il « Maister Petter Bethan zu Dornpach », ossia il mastro Pietro Bethan di Dornbach (Vienna) che testava nel 1590 non sappiamo. Che però avesse stretti rapporti con ticinesi, questo appare dal testamento: sia perchè fra i testi, a fianco dei tedeschi, appaiono tre mastri del lago di Lugano, sia perchè fra i lasciti uno di 4 pfennig il Bethan destinava « zu dem Gothaus Bison inn Weillischlanndt » (alla chiesa di Bissone in Italia), sia ancora perchè lasciava al figlio Andrea i beni « in Teutsch und Weillischlandt » (in Germania e Italia), infine perchè affidava la tutela del giovinetto Andrea ai tre mastri suddetti, più un quarto, e cioè a « Baptista Cara dito Ursato de Bison, Maister Hannsen Erna Maurer de Lantzio, Maister Betern (o Pettern) Sollarij Pilthauerer in Wienn de Bison, Maister Anthonj Gatzingo Steinmetz de Bison », e cioè, traducendo, ma sarebbe quasi superfluo tanto i nomi sono trasparenti: Battista Carà (Caratti) detto Orsatti di Bissone, mastro Giovannino Erna muratore di Lanzo in Vienna, mastro Pietro Solaro di Bissone scultore in Vienna, mastro Antonio Gaggini scalpellino di Bissone in Vienna. Dei quattro, unico assente, a Bissone, il Caratti.

Bissonese anche il Bethan, se vi è ravvisabile un cognome italiano, Bettani, Bottani? O tedesco veramente, con moglie (la prima, Lucia) bissonese, che gli avrebbe portato in dote i suoi beni in « Weillischlandt », cioè in Italia? La seconda moglie, Barbara, è dichiarata erede dei beni maritali in Germania: e la si potrebbe supporre tedesca.

Null'altro ci consta sul conto di questo mastro Bethan (nell'attergazione della carta specificato « Steinmetz »). Ma la presenza del gruppo dei luganesi, e il maggiore interesse pare postulare il Solari, scultore, fa del testamento che facciamo seguire regestato una scheda da non trascurare per la storia della nostra emigrazione nei paesi tedeschi.

« 1590 - aprile 10. — Testamento di « Maister Petter Bethan zu Dornpach », fatto in presenza di « Michel Rath, der Zeit Richter zu Dornpach, Wolfgang Strasser, Hannsen Hueber, beede geschwornne Viererdaselbsten, Maister Hannsen Erna, Maurer in Wienn, Maister Petters Sollary, Pilthauer inn Wienn, Maister Anthonj Gatzingo, Steinmetz, und Maister Franntzen Buntzi, Schneider inn Wienn, geordnet und fürgenomen », mediante il quale testamento il testatore lega:

ai poveri di Dornpach, 3 lire in denaro —

alla chiesa di S. Pietro a Dornpach, 4 lire in denaro —

alla moglie Barbara la quarta parte di ogni suo avere in Germania, compresa la parte dovutagli della eredità del padre, Bartolomeo Bethan; inoltre 50 lire in denaro e 2 sigilli? giudicati , come dono matrimoniale —

« zu dem Gotshaus Bison inn Weillischlanndt vier Pfund Pfennig » —

alla sorella Maddalena, quando si sposi o voglia entrare in convento, lire 200 « von meinem guethaben und bemelte » (precedentemente: « von dem Gueth in Weillischlanndt »); se invece voglia restar libera, rimanga in casa, con dette 200 lire, vivendo insieme al figlio del testatore, Andrea, ed alla madre, Maria, sui beni del testatore —

al figlio Andrea, avuto dalla prima moglie Lucia « was hernach all ander mein haab und güetter belangt in Teutsch und Weillischlandt, es sey hauss, hoff, Weingartten, Nindert noch gar michts ausgenomen solliches alles und jedes bey khlain und gross », affidando il giovinetto « zu Gerhaben die Ersamen und fürnemen Baptista Cara dito Ursato de Bison, Maister Hannsen Erna, Maurer de Lantzio, Maister Betern Sollarj, Pilthauer in Wienn, de Bison, Maister Anthonj Gatzingo de Bison, das Sie mit meinem Son zue handlen haben sollen, wie dann Gerhaben Gebürt » —

a ciascuno nominato nel testamento, una lira in denaro, per ricordo.

Fatto a Dornpach.

Con sigillo e sottoscrizione di Gioacchino Helmesser, di Salisburgo, maestro di corte a Dornpach ».

LA CAUSA DI LUGANO CAPOLUOGO

Il 19 maggio 1798, « all'avvemaria della sera », i rappresentanti del ceto mercantile luganese si presentavano al Governo provvisorio per concordare le istruzioni da dare ai rappresentanti in procinto di partire per Aarau, presso il Direttorio Elvetico, per difendere la causa di Lugano capoluogo. Si vociferava infatti che Lugano non doveva più essere capoluogo, che era vicina, secondo quanto informavano i pubblici fogli, una fusione dei due cantoni in uno solo, con Bellinzona capitale. Deputati per la missione: Luigi Viglezzi e Battista Rossi.

Il tenore delle istruzioni era il seguente:

« Cercare di mantenere Lugano capoluogo del Cantone essendo questa la precisa intenzione del Popolo per cui accettò il Progetto di Costituzione Elvetica, altrimenti avrebbe fatti i suoi più maturi riflessi al determinarvisi ». (e informarne immediatamente il Governo). « Cercare minutamente conto delli motivi per cui la Rappresentanza Elvetica in Aarau non abbia riscontrate le lettere del Governo provvisorio luganese ed abbia il Direttorio spedita la notizia dell'elezione di Prefetto nazionale del citt.o Bonvicini senza esserne prima, od almeno, contemporaneamente avvisato lo stesso Governo.

Mostrare il sommo dispiacere e malcontento di tutto il Popolo luganese per il cambiamento divulgato del Titolo II del Progetto di Costituzione Elvetica relativo alla divisione del territorio elvetico ed il rissentimento del medesimo a questo proposito. Procurare con ogni sforzo di indurre le autorità costituite ad assecondare i voti di questo Popolo come il primo e quello che ha date le più convincenti prove del suo attaccamento all'Elvezia, in confronto di alcuni exbaliaggi ancora perplessi, senza del quale i paesi sarebbero uniti ad altra potenza ».

Il Direttorio il 26 maggio assicurava il Governo che avrebbe appoggiato le richieste dei due inviati presso il Consiglio legislativo. Due giorni dopo, una nuova comunicazione, informava che, giusta il decreto del commissario Rapinat la divisione dei due ex baliaggi italiani veniva mantenuta e che Lugano quindi avrebbe fatto cantone a sè, con Lugano capoluogo. Così si tranquillizzarono gli allarmatissimi luganesi.

(A.C., Bellinzona: Fondo Stoppani, 21/II/2).

PATRIOTTISMO DI CARLO BATTAGLINI

Nel conflitto del Sonderbund (1847) il Ticino ebbe una parte assai modesta. La truppa fu mobilitata (con qualche ritardo invero) a fianco del Dufour, contro la Lega, più come risposta a Uri che occupando l'Ospizio del S. Gottardo e facendo una rapida puntata fino ad Airolo aveva violato i confini cantonali, che per una vera, urgente necessità militare nel quadro generale delle operazioni: giacchè l'intervento, forzatamente periferico, non poteva aver gran peso sulle sorti del conflitto che si decideva sui lontani campi di Gislikon. Intervento, dunque, in parte, simbolico, dimostrazione di solidarietà con la causa federale.

Nè probabilmente saremmo qui a ricordarlo se, militarmente, non si fosse risolto in un autentico insuccesso. E' risaputo che la truppa ticinese attestata ad Airolo, al primo attacco urano, giorno 17 novembre, dopo breve resistenza si sfasciò. Appena potè ricostituire il fronte sulla linea della Moesa, alle porte di Bellinzona. Ma il conflitto ormai volgeva alla fine. Occupandosi di quella infausta giornata la storia locale si baloccò per gran tempo coi feticci della convenienza politica. Intinse la penna in un inchiostro nero, perfino atrabilioso: o in quello d'un candore sospetto, a costruir difese polemiche assai estranee all'obiettività storica. Studi recenti hanno innegabilmente portato un loro contributo di chiari-

ficazione: ma la pagina di Airolo non la si può dire ancora scritta come si esige. Occorrono occhi detersi. Le domande si affollano, postulano risposte sicure e meditate.

In sede di storia militare questa per esempio: quale la preparazione della truppa, il suo morale, l'efficienza del comando. E se davvero era schiacciante la superiorità dell'urano, e il suo armamento; e se decisivo fu il fattore sorpresa (la nebbia, che occultò l'avanzata dei sonderbundisti fino ai primi cascinali di Airolo). Ancora: quali gli accordi coi grigionesi e come vennero rispettati. Infine, ed è la domanda chiave: perchè la truppa ticinese, invece di attestarsi ad Airolo, non occupò il S. Gottardo fino all'Ospizio, sempre entro i confini cantonali? Transitando quel passo nella primavera seguente, un eccellente ufficiale svizzero, il maggiore Debrunner, diretto a difendere Venezia dall'Austriaco, crollando la testa si chiedeva come mai una posizione così importante era stata « oubliée ». E allora a chi risale la responsabilità? al Dufour o al Comando ticinese?

Non deve essere impossibile rispondere diligentemente a tutte queste domande, più di quanto sia stato fatto. Ma la questione più importante resta sempre quest'altra, che potrà spiegare tutto: come il paese « sentì » il conflitto sonderbundista? Tutto il resto appartiene alla storia episodica: è la conseguenza, arcinota, di una causa che ancora va definita.

Ma rimettendo il discorso a chi si sentirà di farlo, qui ci basti aggiungere che la giornata del 17 novembre gravò cupa sul paese, esacerbò gli animi, scatenò le passioni. Anche il Governo, scosso e colpito, non seppe padroneggiare i nervi, ascoltar le voci della ragione: e con una precipitazione sconsigliata e stizzosa aprì un'inchiesta contro il gruppetto dei sonderbundisti ticinesi per tradurli davanti a un Tribunale speciale, quasi a loro risalisse la responsabilità dell'accaduto.

Misura eccessiva e sproporzionata: anche perchè si trattava di un gruppetto assai esiguo, capeggiato da un uomo di indubbio ingegno, l'ing. Angelo Somazzi (che ebbe poi il torto, ma fu coerente, di consegnarsi mani e piedi all'Austria), con alcuni sacerdoti e un tal Solcà. L'attività del gruppo era stata soprattutto di propaganda: col giornale « Il Confederato Ticinese », l'affissione di qualche manifesto, convegni a Como e in paese.

Chiusa l'inchiesta (che occupò un fascicolo di ottanta pagine), il Governo la trasmise per consulto all'uomo che in quel momento si dimostrò il più illuminato di tutti: l'avv. Carlo Battaglini. Il quale, con una sua serrata relazione, sconsigliò vivamente il Governo di aprire una procedura contro gli inquisiti, non presentando l'inchiesta gli estremi per un processo, massime per un processo davanti a un Tribunale speciale.

Il Battaglini, col suo coraggioso referto, sarà appena necessario dirlo, si urtò in fortissimi contrasti, anche nel suo partito: e la campagna che poi proseguì a fronte alta nel « Repubblicano » non fu senza censure, e perfino insulti.

Vedeva giusto il Battaglini e vedeva sereno: e richiamando lo smarrito Governo al rispetto di un diritto garantito dalla Costituzione, quello della libertà d'opinione, scongiurò l'errore di un processo odioso che avrebbe scavato un doloroso solco nelle coscienze ticinesi.

Da quella relazione, inedita, un passo basterà qui citare: dove con mente di giurista e cuore giusto il Battaglini ammoniva i rappresentanti del popolo, che non prevaricassero per amor di parte l'amor di patria:

« In genere io ho ripugnanza dei processi politici, perchè professo la massima tolleranza in fatto d'opinioni, e perchè troppo difficilmente si ponno in questa materia precisare i fatti e determinare i gradi della colpa. D'altra parte io non conosco processo politico il quale non abbia lasciato qualche macchia nella propria storia. I processi politici che hanno per soggetto un fatto consumato, per esempio l'attentato d'una rivoluzione, una sommossa, un fatto materiale insomma il quale abbia per motore l'ambizione e l'odio politico, sono ancora i meno pericolosi, e ponno più facilmente trovare uno scioglimento morale non solo ma sicuro e certo nei diversi rapporti del diritto penale. Ma quando il sog-

getto del processo consiste in un mero conato che non ha superato i limiti della semplice concezione manifestata, ed anche della cospirazione, il criterio logico inquisitorio di leggieri si smarrisce, e subentra bene spesso un'altra guida fallace e sospettosa che è il sentimento della conservazione minacciata, che mette così di frequente a pari innanzi alla storia buoni e tristi governi, e confonde tutti i partiti, se non tutti i principii, i quali ricorrono agli stessi espedenti per reggersi e opprimere l'avversario ».

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAM. RUSCA DI CASSINA DI AGNO

Carlo-Antonio nato dopo il 1600.

Natale nato nel 1663.

Carlo-Ant.. Notaio-Cancelliere del Com. di Agno, n. 1689. Anna di Domenico Staffieri sua moglie	Luca-Pio Prevosto di Agno dal 1739 al 1760. n. 1797.
Tullio-Vincenzo n. 1717 Prevosto di Agno dal 1760 al 1799.	Angelo n. 1724. Catterina Rusca di Batt. da Serocca sua moglie.
Natale n. 1749. Prevosto di Agno dal 1799 al 1829.	Francesco n. 1753. Citato come architetto nel 1802 Maria-Anna Bonomi di Franc. di Lugano sua moglie.

Angelo n. 1788- Battista n. 1785. Dom. 87 Luca-Anselmo 1789

Cecilia Vicari sua moglie

Natale n. 30 IV. 1810 m. 2 ag. 1880
Celestina Casas di Fiorenzo e Prudenza Castros di Minas (Montevideo) sua moglie

Corina n. 48 Angelo n. 49 Cecilia n. 51 Natale n. 55 Tullio n. 57 Cel. 59

Don LUIGI SIMONA

BOTTINO DI GUERRA

Questa lettera del Ten. Giuseppe Bellieni uno dei comandanti delle forze luganesi che avevano, nel marzo del 1798, attaccato e vinto il Quartier generale dei Cisalpini a Bissone, venne inoltrata al Governo Provvisorio dopo che questi, in base alle rimostranze e alle proteste ricevute dai danneggiati, aveva ordinato la riconsegna ai proprietari dei beni saccheggiati dalla truppa, a Bissone come a Riva.

Ma ecco quanto scriveva il Bellieni:

« Subito fui al obedienza del invito fattomi da voi o Cittadini, di presentare l'orologio ed il denaro del spoglio fatto ai prigionieri, che apartiene di giusta ragione ai vincitori; ben longi dal trasgredire li vostri ordini, furon le

sopra dette cose sul momento presentate; ancorchè non fossi tenuto presentarle; stante che è una preda fatta da miei fratelli d'armi e da tutta giustizia a loro si deve; perchè il soldato non ha altra speranza, che il spoglio de prigionieri.

Perciò vengo ogni passo, e con ragione, da miei soldati importunato, dicendomi che li ho condotti nei pericoli per la difesa della patria, e che gli si nega il giusto loro aquisto. Dunque non desidero altro da voi, che diate passata a questa per voi bagatella, e la povera gente ne fanno grand' conto ».

(A. C., Bellinzona: Fondo Stoppani, XXII/4).

« TACCUINO D'ITALIA » DI ALBERTO FRANZONI

Alberto Franzoni ha lasciato fra le sue carte, oggi affidate alla custodia dell'Archivio Cantonale (Carte Franzoni, I/7), questo « Taccuino d'Italia », scritto ventunenne, saranno settanta, ottanta paginette in un italiano garbato, di una grafia ordinata. Non dovrebbe essere necessario porre l'accento sul nome dell'autore: notissimo ai naturalisti per l'importante erbario di settemila pezzi composto con infinita pazienza e perizia che ancora si conserva a Locarno, per i molti studi di botanica affidati alle riviste. Ma forse gioverà dire che il Franzoni, che esercitò di contraggenio il notariato e si trovò coinvolto nei moti politici ticinesi come altri scienziati nel secolo scorso (e valga l'esempio del Lavizzari) e che per quei moti (quelli del Pronunciamento del 1855) patì carcere e volontario esilio, il Franzoni, per continuare, era uomo sensibile a tutti gli inviti della cultura. Basta scorrere i fasci dei suoi manoscritti per averne conferma. Storia, diritto, letteratura, folclore sono i parlanti documenti dei suoi interessi umanistici, dei suoi nutritissimi « otia »: e affetto massimo alle scienze, alla botanica per le quali il suo nome si raccomanda agli studi, soprattutto con l'opera « Le piante fanerogame della Svizzera insubrica » pubblicato postumo, perchè il Franzoni fu sempre un esigentissimo autocritico.

Per dire che l'interesse di questo « Taccuino d'Italia » è affidato a un nome vivo. Lo scrisse il Franzoni nel 1837, studente a Pisa, quando, come scrive in una lettera, studiava « il diritto canonico nel Campo Santo e nel duomo ». Ma varrà citare il lungo e un po' scherzoso curriculum degli studi: « Mendrisio e i primi studi disattenti (dai Serviti), Friborgo e i Gesuiti, Como e la filosofia studiata sui bastioni e sul lago, e poi Zurigo e le dispute politiche e la legge studiata a salti e balzi, senza sistema, senza ordine, interrotta ora per istudiar la botanica, ora per sentire Oken e Schoenhein, ora per studiare la natura nelle Alpi, ora per schwitisiren cogli studenti di Heidelberg e di Jena; e poi Pisa e il diritto canonico studiato nel Campo Santo e nel Duomo, ed il diritto criminale ripetuto alla grotta delle Fate mentre un cielo purissimo, una natura divina ravvivantisi al raggio d'un bel sole di primavera mi invitavano a ben più liete contemplazioni che non l'abigeato o lo stellionato; i sacri canoni studiati di pianta a Livorno, sul mare, a Viareggio, a Mazzerosa, a Lucca e per fine le istitute ripassate, con allegri compagnoni, cui altra voglia prendeva che quella di studiare, ripassate sotto gli oliveti di Calci e di San Giuliano, a Firenze, poi a Roma, e quindi a Milano ».

Nell'estate dunque di quell'anno 1837, un po' in carrozza, un po' a piedi, un po' come capitava s'era spinto fino a Roma, tornando per le Marche. Ma non vogliamo creare un'aspettativa ingannevole, non si leggono cose straordinarie in quel taccuino, è poco più di un diario personale, con le molte minuzie che compongono le ventiquattr'ore della giornata. Lo studente paga il suo scotto a Roma, con le descrizioni d'obbligo: monumenti, foro, piazze, S. Pietro, luna sull'Appia. E per dir tutto, in una parola, grida « Roma è un romanzo »: che dice davvero tutto. Vi sono le notazioni del viaggio di ritorno. Giunge alle porte di Tolentino che è notte, vede strane cose biancheggiare nei campi, sa-

prà dal vetturino in serpa che sono l'ossa ancora insepolte dei soldati di Givacchino Murat che lì aveva combattuto la sua ultima battaglia. A Macerata lo interessa un bell'edifizio che serve al «rinomato gioco del pallone» di cui la città vanta «molti valenti giocatori». E avesse descritto una partita! A compensarci si dilunga a descrivere una complicatissima macchina acchiappamosche scoperta in un'osteria. Le cascate del Velino lo incantano, un frate brontolone che ora voleva stare al finestrino di destra ora a quello di sinistra mette lo scompiglio nella vettura pigiatissima, in una piazza assiste all'estrazione dei numeri del lotto e ci moraleggia sù, con qualche vivacità. Recanati è un gran promessa. Ahimè, che il nostro distratto Franzoni, la percorre in lungo e in largo, la magnifica coi suoi colli e le luci del cielo, vorrebbe aver la penna dei «cigni d'Italia, Tasso e Ariosto» per magnificarla, e proprio lì dimentica il cigno locale, non sarà neppur necessario nominarlo, il Leopardi.

E infine questa gentile descrizione di animo incline a malinconia: «I miei compagni eransi addormentati. Spiccai un salto dalla vettura e m'associai al vetturino per intavolar un discorso, ma non trovava parole e il dialogo moriva. Era vicina l'Ave Maria: i cavalli erano spossati, io non poteva esser più a disagio. Tutta la natura mi pareva vestita a gramaglie, tutte le rimembranze anche le più care mi tornavano o indifferenti o amare, il cuore era oppresso da un peso ignoto, ogni sforzo di liberarlo tornava vano. Quando viaggiava nei monti della mia Patria rammentomi d'aver spesso al cader d'un giorno nubiloso od al scialbo raggio d'un sole cui una grave atmosfera affievoliva il solito splendore, attraversando monotone e paludose pianure, provato un simile sentimento, un sentimento che andava a sciogliersi in una noja, un tedio della vita inesprimibile».

Di altri viaggi, nella Svizzera interna, a Einsiedeln nel 1834 e nel Vallese nel 1836, il Franzoni tenne pure fitti taccuini. Li abbiamo segnalati in una nota pubblicata nella «Rivista Storica Svizzera» 1950, p. 601.

RIFLESSI DELLA PRIMA GUERRA DI VILLMERGEN NEI BALIAGGI ITALIANI

Quali reazioni suscitò la prima guerra di Villmergen nei baliaggi italiani; intendiamo nei baliagi soggetti ai XII Cantoni? In genere, negative. Se Locarno inviò un suo contingente a fianco dei cattolici e Mendrisio si dichiarò pronto a marciare ma non si mosse, la Vallemaggia non prese una decisione e Lugano, il più grosso e importante baliaggio, sul quale naturalmente le due parti in contesa esercitarono le più forti pressioni, pronunciò voto neutrale nel congresso generale di Sorengo, 16 gennaio 1656. Con sorpresa e dispetto dei Cantoni cattolici: che a quel voto risposero con lettere di tono minaccioso.

Proprio di poco posteriore a quel voto è una lettera di Eustacchio Sonnenberg di Lucerna: nella quale l'eminente magistrato, con molta tristezza nel cuore, lamenta come i luganesi si siano lasciati raggirare e lavorare «dalli heretici», col tono rassegnato di un uomo che ormai dispera di un atto solidale da parte degli amici cattolici del baliaggio luganese. A chi fosse destinata quella lettera, scritta col cuore in mano, non sappiamo perchè manca della sopraccarta: ma se si pensa agli affetti che legavano il Sonnenberg ai baliaggi italiani, soprattutto con Mendrisio dove contava amicizie e relazioni non poche (fu il Sonnenberg per esempio, a commettere al pittore Francesco Innocente Torriani di Mendrisio la grande pala dell'altar maggiore della chiesa dei Gesuiti di Lucerna) e al tono familiare dello scritto, bisogna ben convenire che la lettera era destinata a qualche amico e magistrato locale: forse a un Oldelli di Meride, se la ritroviamo fra le carte di questa famiglia che diede tanti notai e cancellieri. Meride geograficamente va con Mendrisio, politicamente allora faceva parte del baliaggio di Lugano: e la famiglia Oldelli, per così dire, faceva da ponte negli interessi delle due regioni.

La lettera, che facciamo seguire, è nell'Archivio Cantonale di Bellinzona, Fondo Famiglia Oldelli, cart. 4.

« Molto Ill. re Sig.r Mio oss.mo,

Tanto tempo ho servito V. S. con ogni pontualità e cordial affetto a mandare le due desiderate dispense sopra le quali m'ha risposto d'haverle ricevute e di volere consegnare la spesa al sig.r Martino Birchler, di che non è seguito sin hora alcun effetto, ma di ciò non me ne curo.

Mi preme più il considerare quanto poco s'osservi l'amicitia nel tempo della necessità, nella quale ora non solo Lucerna ma tutj l'altri Cantoni Cattolici se ritrovano.

In queste parti ora non se tratta di ricevere un quatrino, ma ben se tratta delli Cantoni heretici a privarci della vita e roba e quello che importa più a destruggere (Se Nostro Signore lo permetterà) la fede Cattolica tutto a fatto, a quale effetto contribuiscono a loro li Heretici delle Vogtie di Turgovia, Baden e Rintal effettivamente in persona con vita e roba contra il giuramento e contro la pluralità de voti di Cantoni Cattolici, alli quali di più al principio di queste turbolenze havevano già promesso fedeltà e neutralità.

Li Luganesi che pretendono d'essere Cattolici non se ne curano di difendere la fede Cattolica havendo in favore la pluralità de voti, consideri perciò V. S. quanto magior fervore habino li sudditi heretici [di Turgovia ecc.] a propagare la loro falsa setta che loro Cattolici a difendere la vera e santa fede così ingiustamente e feramente oppugnata: balordo e insano è chi crede (come li Cantoni heretici vi hanno dato d'intendere) che questa rottura non sia per la Religione: se ne ciarisce assai in questo la loro intentione, mentre che il primo attaco che fecero li Zurigano fu a sorprendere e saccecare [saccheggiare] uno di più ricchi Monasterii chiamato Rinaw, il quale non haveva il minimo interesse con li affari di Svitz, oltra che li Cantoni Cattolici erano sempre mai contenti e pronti di compromettere tutte le differenze excetto che li articoli della nostra Santa fede e suprema superiorità, il che senza offesa di Sua Divina Maestà non potevamo fare, ma non contentandosi di ciò li Heretici, ma persistendo che dovessimo compromettere ogni cosa assolutamente senza reservatione nè della Superiorità nè della Fede, cosa a buoni Cristiani impossibile, insuperbiti e oltraggiosi essi di tanti beni Ecclesiastici goduti ora per cento e trenta anni, senza dechiaratione alcuna se sono mossi alle armi e hanno cominciato la guerra, la quale Dio sa come passerà, havendo noi altri Cantoni Cattolici parte poveri parte chià [già] prima eshausti di mettersi a fronte et oppositione d'un inimico tanto più potente e ricco, abandonati quasi di tutti li pretesi amici et ogni aiuto, eccetto quello dell'onnipotente e misericordioso Idio, nello quale riponiamo ogni nostra forza e confidenza.

Questo è il stato nello quale di presente se ritroviamo, del che credo che V. S. et altri boni Catolici e amici alli quali V. S. potrà partecipare la presente se non poterano far altro n'haverano almeno una compassione, la quale ancora sole essere per sollevo d'afflitti.

Dio Nostro Signore ci conservi loro altri nella desiderata pace et a noi concedi la gratia et forza di defendere sino all'ultimo spirito la sua Santa e vera fede.

Lucerna adi 7 febraro 1656.

Di V. S. Molto Ill.re Aff.mo servitore
Eustachio Sonnenberg.

P. S. Jacomo figlio della signora Cecilia è giunto la lune [lunedì] a Lucerna, se ei vorrà impiegare per la fede troverà occasione ».

INFORMATORE BIBLIOGRAFICO

PIERO BIANCONI - Il costume nell'ex voto. Locarno, Carminati, 1951.

Davanti a quest'operetta di Piero Bianconi: **Il costume nell'ex-voto** (Carminati, Locarno), prima di una serie che s'intitola **Quaderni ticinesi**, che verranno pubblicati in prosieguo di tempo per la « Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali », sotto la direzione dello stesso Bianconi, viene spontaneo, tenendo l'occhio a certe manifestazioni deteriori ma certo significative e diffuse, il riferimento ad un episodio occorso al Pitrè, il grande etnografo siciliano e studioso di tradizioni popolari, allorchè si apprestava a raccogliere il materiale per il suo famoso **Archivio**. Fu tanta l'incomprensione di alcuni che un giornale, fraintendendo il valore del suo lavoro, ebbe a scrivere: « che nei volumi di **Fiabe siciliane** si parla di barbe lunghe e di altre porcherie che il dott. G. Pitrè ha avuto il barbaro coraggio di pubblicare ». E Dio sa, se ancora non ci sono che possono pensare in ugual modo ! L'ex-voto potrà ancora apparire in parte una raccolta di mostriciattoli, maschi e femmine, di rozzo primitivismo e nulla più.

Piero Bianconi, ritornando su un argomento già esplorato (ricordiamo il bel « catalogo ragionato » del Martinola in occasione della Mostra del 50), ha tenuto a studiarne un lato particolare: il costume inteso come « foggia ». E in questa limitazione, forzata e inevitabile nello spirito della raccolta, è il difetto perchè sarebbe piuttosto consigliabile una ricerca nel significato più ampio. Altro aspetto che non convince, dopo una bella messa a punto che l'autore fa della sacrosanta differenziazione tradizionale del costume contro il conformismo attuale, è proprio il largo interesse mostrato per i documenti posteriori al 1830-40, specialmente maschili, che non riflettono affatto tendenze regionalistiche, ma documentano semmai, nell'interno borghese, il vero inizio dell'uniformità e dell'indifferenziazione. Sia però subito detto che quest'osservazione non lede affatto l'importanza storica dei documenti e della ricerca: vale solo a sottolineare la mancanza in quel periodo di segni distintivi.

Ultima osservazione riguarda la restrizione geografica per cui la rassegna sostanzialmente si limita alle vallate superiori, mentre sarebbe stato facile estenderla al Sottoceneri, al Mendrisiotto con l'ausilio, per esempio, del Rinaldi.

Del resto, dell'urgenza di un'estensione e di un approfondimento lo stesso Bianconi è propugnatore. E forse questo è momento opportuno, anche per uno scrupolo metodologico, visto che è importantissimo tener d'occhio la genuinità dei documenti, la vita qual'è e non quale tende a divenire; per ora c'è qualche ricordo abbandonato ma sicuro, chissà più tardi.

Il Bianconi fa bene a mettere senza ambagi il dito sulla vera origine dell'abbandono del costume tradizionale (e per estensione e allargamento del pensiero su tanti altri aspetti) e affacciare così una nuova descrizione della situazione di fatto che contribuisce a minare se non sopprimere i segni di una civiltà particolare.

Adriano Soldini

VARIA.

Una bella e calda rievocazione della partecipazione del dottor Carlo Lurati di Lugano all'VIII Congresso degli Scienziati italiani, tenuto a Genova nel 1846, scrive Pietro Berri nella rivista « Genova » del marzo 1952, in un articolo intitolato « Un medico ticinese a Genova ». Il Lurati, grande amico della causa nazionale italiana, naturalista e medico di accertato valore, diede poi alle stampe, nel '47, una attentissima relazione dei lavori svolti in quel Congresso, al quale aveva partecipato con Luigi Lavizzari, come rappresentanti del Cantone Ticino. Il Lurati intervenne nei lavori con comunicazioni vivamente apprezzate.

*

Un'affettuosa e schietta monografia ha dedicato a Mons. Angelo Pometta, popolarissimo a Lugano e instancabile penna più di polemista che di panegirista, uno che fu suo allievo nel Seminario e ora ne è rettore, Mons. M. Signorelli. Il libretto (M. Signorelli - Mons. Angiolo Pometta. Profilo biografico. Lugano, Veladini, 1952, pp. 94), di nitida stampa, illustrato da rare fotografie, è di una bella lettura: e don Pometta è suscitato par-

lante e vivo in quelle pagine. E' certo che gli scritti politici di don Pometta, giornalista nato, saranno un giorno, se non lo sono già ora, una fonte storica indubbiamente preziosa per intendere un tempo assai contrastato ideologicamente, che è di ieri e pare già remoto. Informa don Signorelli che il Pometta partecipò con la generosa irruenza della sua gente al grave dissidio del partito conservatore che provocò la così detta corrente dei giubiaschesi, o antirespiniani: e che era già pronto in bozza un libro del Pometta quando la morte subitanea del Respini consigliò il Vescovo Molo a farlo ritirare prima che apparisse in pubblico.

Dopo molti anni, nel '42, il Pometta, riprese quello scritto in una nuova redazione, rimasta però allo stato di copia poligrafata e in un numero limitato di esemplari. Anche il fratello Eligio, ormai vecchio e prossimo alla conclusione della sua vita laboriosa, andava in quel torno di tempo rievocando i tempi polemici e generosi della sua giovinezza politica. L'interesse dello scritto di don Angiolo, che non uscì dai limiti di una confidenziale discrezione, parrebbe postulare ormai la pubblicità.

*

Con felice consiglio, Virgilio Chiesa ha raccolto in opuscolo, che esce per i tipi della rivista « La Scuola », 1952, pp. 22, una sua conferenza sul nostro Ottocento, o meglio e più esattamente, così egli la intitola, « Echi del nostro Ottocento nel carteggio di Pietro Peri ». Quel carteggio, che il Chiesa ha potuto compulsare per la prima volta, è stato generoso di informazioni, di rivelazioni e di curiosità: che compongono un vivo e allettante quadro della Lugano di allora. Le molte note che accompagnano il testo sono di un continuo interesse.

*

Continuando nei suoi studi sugli artisti ticinesi in Russia, il prof. Giuseppe Ehret, che ha già illustrato ampiamente la nostra emigrazione artistica nel lontano Impero, con saggi e memorie che sono state via via segnalate nel « Bollettino », ha ora pubblicato nello « Zeitschrift f. schweiz. Archaelogie u. Kunstgeschichte », 1952, fascicolo II°, i risultati di nuove ricerche intese a commentare l'attività che, sull'esempio dell'illustre Domenico Trezzini, loro padre, svolsero nell'antica capitale zarista i due figli PietroAntonio e Carlo Giuseppe architetti. Lo studio, come sempre diligente e informato, si accompagna ad alcune tavole.

*

Degli studi che Rinaldo Caddeo va assiduamente pubblicando nella rivista «Il Risorgimento» di Milano sarà utile segnalare quelli che direttamente o indirettamente, per riflesso o di proposito toccano il Ticino. Tra i quali sarà subito da indicare quello che fa un pò la storia del foglio mazziniano « Il Tribuno », sul conto del quale, il Caddeo fornisce inedite notizie. Il « Tribuno », quindicinale, uscì alla macchia a Lugano (ma si sa che era stampato dalla tipografia Ruggia) nel 1833. Era redatto da Giambattista Passerini, Filippo Ugoni e Giacomo Ciani. A Lugano apparvero soltanto, sembra, dodici fascicoli. La serie continuò poi a Marsiglia. Già quasi introvabile allora (e il Caddeo produce una ghiotta documentazione degli sforzi compiuti dalla Polizia milanese, che si serviva anche della complicità di ticinesi degeneri, per assicurarsi qualche esemplare del... giornale fantasma) oggi del « Tribuno » si conoscono soltanto due fascicoli, il I° conservato a Lovere e il III° conservato nel Museo Mazziniano di Genova. Dà il Caddeo tutte queste notizie nella suddetta rivista, giugno 1952. Nel numero del sett. 1949 il Caddeo produce una lettera di raccomandazione per Filippo De Boni (1846) che doveva essere assunto presso la tipografia dei Ciani; e alza il velo su un amore (uno dei tanti) di Angelo Brofferio per una Paolina Rozzano in Scaviglioni di Porza, anno 1836. Accanto alla bella fu visto e inteso più volte il Brofferio « canticchiare accompagnandosi con la chitarra francese certe canzoncine in dialetto piemontese da lui composte in derisione dei Sovrani d'Austria, Russia e Sardegna ». Amore, poesia, musica e politica.

Gli altri studi del Caddeo, che presentano un interesse anche da un punto di vista ticinese, sia pure marginale, sono quelli pubblicati nel marzo 1949 (Carlo Cattaneo e il tentativo federalista del 1860 nel Mezzogiorno), nel settembre 1951 (Una strana azione-politico militare organizzata a Milano nel marzo 1849) e nel febbraio 1952 (I « Vendicatori » di Carlo Pisacane).

NECROLOGI

RICORDO DI ENRICO BESTA

Il giorno 12 luglio Enrico Besta ci ha lasciati.

Nato a Sondrio il 30 giugno 1874, compì i suoi studi di diritto presso l'Ateneo padovano e vi si laureò a soli ventun anni. Allievo del Pertile ne seguì sin da allora le orme dedicandosi alla storia del diritto italiano che tanta parte ha nello sviluppo del mondo europeo moderno.

Fin dalle prime opere si sente la sua viva personalità che non si lasciò mai imporre da altri, che attraverso il lungo cammino di una vita tutta dedita all'amoroso studio non si perse una sola volta in inutili volute.

Giunto prestissimo all'insegnamento superiore Egli era già nel 1898 docente universitario e nel 1902 passava professore ordinario. Fu a Cagliari prima, a Palermo e Pisa poi, per assumere alla fondazione dell'Ateneo milanese la cattedra di storia del diritto che mantenne sino all'ultimo.

La sua vasta opera che per il campo stesso degli studi da lui prediletti, interessa sia gli studiosi del diritto che gli storici, gli valsero non solo riconoscimenti italiani, ma anche stranieri.

Egli fu infatti socio dell'Accademia dei Lincei, socio effettivo dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze e Lettere, dell'Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, dell'Accademia di Lucca, dell'American Academy of political and social Sciences di Filadelfia, Presidente della società Storica Lombarda, socio corrispondente della Deputazione Subalpina di Storia Patria, della Deputazione di Storia Patria per le Tre Venezie, della Deputazione di Storia Patria per la Toscana, della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, della Deputazione di Storia Patria per la Campania e le Puglie, della Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Membro dell'Istituto per Roma antica, Socio dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna e dell'Istituto per la storia dell'Università di Padova, Socio dell'Institut international de Sociologie. Ultimo estremo riconoscimento giuntogli a poche ore dalla morte, l'elezione a presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano.

Se questi possono esser stati riconoscimenti tangibili nel mondo degli studi, ben più grande è il riconoscimento e la riconoscenza in chi ebbe la fortuna di avvicinarlo. I vastissimi interessi di studioso, la vivacità e versatilità dell'ingegno lo facevano giovane tra i giovani anche in questi ultimi anni. Grazie ad un'ottima salute dovuta in gran parte anche alla serenità ed alla schiettezza del carattere, Egli si accingeva ad ogni nuovo lavoro con il medesimo entusiasmo di un giovane alle prime armi, con la stessa gioia di superare gli ostacoli che si opponevano anche alla sua profonda esperienza, pronto ad ascoltare e ad avvicinarsi all'opinione altrui, aperto ad ogni nuova conoscenza, più giovane dei giovani e più di loro aperto ad ogni corrente che la sua esperienza gli permetteva però di vagliare.

Anche se come Egli amava affermare, non aveva dei veri e propri scolari, quanti degli studenti e degli studiosi che Lo hanno avvicinato sia personalmente che attraverso le Sue opere potranno in coscienza affermare di aver poco ricevuto da Lui? Entrando nel Suo studio all'Università sembrava di entrare in un mondo diverso dall'accademico: questo ci restava alle spalle, chiuso nel freddo salone che raccoglie la biblioteca del Senato Milanese e della donazione Falco. L'altro studio dove Besta stava con i suoi assistenti non era più Università: i libri si susseguivano ancora sugli scaffali, ma qui non schede da ricercare, non segnature da scrivere; il professore stesso ritrovava personalmente tutti i libri che ci servivano e tra le migliaia di volumi che oggi per Suo munifico dono arrichiscono la biblioteca dell'Università, egli sapeva ritrovare anche il minimo estratto utile ai nostri studi.

Non una volta l'ho visto far atto di impazienza anche se chi Lo interrompeva era una tremebonda matricola che chiedeva una firma, ma sempre era pronto a

lasciare il suo lavoro per aiutare il nostro, senza mai farci sentire la sua superiorità, interessandosi alla più insignificante ricerca, illuminandoci con il suo esempio e la sua parola. Al di fuori dei suoi corsi universitari quale grande insegnamento la sua opera e la sua figura! Non posso pensare di entrare ancora tra le pareti dell'Istituto di Storia del Diritto senza ritrovarLo là dietro la sua scrivania, chino sulla sua ultima opera: il monumentale volume della storia di Milano.

Nato in Valtellina unì alle tendenze personali una tradizione di studio che nobilita la sua valle. Ancora studente ricercò tra le matricole dell'Università di Padova gli studenti valtellinesi che nei secoli avevano frequentato quell'Ateneo; poi ai fondamentali volumi di storia del diritto, ancor oggi insuperati, affiancò la Storia di Sondrio, delle Valli dell'Adda e della Mera, i Diplomi della Chiesa di Como. Inoltre nei suoi numerosi studi di storia del diritto fu portato spesso allo studio degli antichi documenti milanesi e si avvicinò sempre più all'alta regione lombarda su cui avremo certamente notevoli delucidazioni nel volume della storia di Milano già citato e che uscirà postumo.

Studiando Como in relazione con la Valtellina più e più volte incappò in documenti che testimoniano delle relazioni tra quel vescovado e l'odierno Canton Ticino: tra i suoi inediti che ci serbano ancora un'infinità di sorprese, esistono appunti relativi alla Valsolda ed una traduzione in versi del poemetto dell'Anonimo Comense. Va infine tenuto presente che l'ultimo lavoro di cui l'Autore vide la pubblicazione fu quello sul Patto di Torre uscito su questo stesso Bollettino.

Nè il far rientrare la regione ticinese nella storia dell'alta Lombardia assunse mai non dico nella realtà ma nemmeno nel suo pensiero alcun carattere politico. Il Canton Ticino odierno, come pure i Grigioni, interessavano i Suoi studi solo in quanto nelle epoche più antiche avevano partecipato alla storia lombarda e ne avevano assorbito elementi ancora tanto evidenti specie nel Ticino; ma nemmeno in momenti in cui, per particolari situazioni politiche, un'interpretazione nazionalistica sarebbe stata gradita nelle alte sfere, nemmeno allora Egli accettò di uscire dal campo puramente scientifico per entrare in quello politico, cosicchè il suo interesse per la storia della Svizzera Italiana così evidente in molte delle sue opere non assunse mai un tono polemico, ciò che gli ha permesso di avere ottimi e frequenti rapporti con studiosi svizzeri, molti dei quali, ed in particolare i più giovani, devono essergli grati non solo di indirizzi generali, ma per consigli particolari.

Egli se ne è andato all'improvviso, senza quasi darci modo di accorgersi della sua scomparsa, scegliendo giorni di quasi vacanza quando l'Università è deserta e noi dispersi in operazioni di esame, non abbiamo modo di rilevare la mancanza di qualcuno; ma quando a novembre con la riapertura dell'anno accademico, non ritroveremo più il professore dietro il suo tavolo non potremo come tante volte illuderci che egli se ne è andato a Roma per studiare come amava fare di tanto in tanto, poichè egli ha intrapreso un viaggio ben più lungo lasciandoci come guida più che ricordo la Sua opera.

E come oggi noi italiani non lo dimentichiamo, così pure gli studiosi ticinesi volgano un pensiero grato a chi senza pretese ma con tanta scienza, senza interessi personali ma per quelli degli studi, ha contribuito sia nel generale che nel particolare alla storia delle Valli italiane della Confederazione Svizzera.

Luglio 1952.

LYDIA CERIONI

Bibliografia essenziale di interesse ticinese:

Bormio antica e medioevale (Ristampa del 1940 dal lavoro originale « Bormio sino al dominio Grigione » pubblicato in « Archivio Storico della Svizzera Italiana », 1926).

Per la storia di Poschiavo (In « Rhetia » 1937).

Le valli dell'Adda e della Mera, vol. I° Pisa 1938.

Il presunto testamento di Tello (In « Rivista storica del diritto italiano » 1950).

Il patto di Torre (In « Bollettino Storico della Svizzera Italiana », 1951).

Vanno inoltre ricordati i volumi di Storia del diritto pubblico italiano, la conferenza su Como nell'età dei comuni e delle signorie (nella raccolta curata del Comune di Como) ed infine la recensione allo studio del Mayer relativo alla costituzione della Rezia.

PAGHIAMO FR. 3.-

i fascicoli del Bollettino Storico Nri. 1, 2 e 3 dell'anno 1922; Nr. 4 del 1927 e Nr. 2 del 1928, che ci verranno consegnati.

Amministrazione del "BOLLETTINO STORICO„ Bellinzona

ALFREDO LIENHARD-RIVA

ARMORIALE TICINESE

Stemmario di famiglie ascritte ai patriziati della Repubblica e Cantone del Ticino, corredato di cenni storico-genealogici con 580 stemmi policromi ordinati in XXIX tavole e 1074 illustrazioni nel testo, pubblicato sotto il patronato della Società araldica svizzera, auspice il Dipartimento della Pubblica Educazione.

Stampato da IMPRIMERIES REUNIES S. A. a Losanna nel 1945. Edizione di 500 esemplari vicina all'esaurimento.

Prezzo ribassato da 140 a 120 fr.

Del BOLLETTINO STORICO teniamo pure diverse annate e fascicoli sciolti.

Rivolgersi alla

Libreria ARTURO SALVIONI & C., Bellinzona

LIBRI D'OCCASIONE

per Biblioteche - Istituti - Collegi - Circoli di coltura

Avvocati e Notai

PISTOLESI — Album pittorico, 3 volumi legati mezza pelle . . . fr. 60.—

BOCCARDO — Enciclopedia Italiana, 32 volumi legati in pergamena. Edizione di lusso . . . . . fr. 400.—

DALLOZ — Répertoire Méthodique et Alphabétique de Législation, Doctrine et de Jurisprudence, 42 volumi legati in mezzo cuoio. (Mancano i volumi 1, 2, 3, 18, 19, 37, 38) . . . . . fr. 300.—

PARETO-SACHERI — Enciclopedia delle arti ed industrie, 9 volumi legati in mezza tela . . . . . fr. 90.—

LEXIKON VALLARDI — Enciclopedia universale illustrata, 10 volumi legati in mezza tela . . . . . fr. 120.—

HOHRBACHER BALAN e BONACINA — Storia universale della Chiesa Cattolica, 19 volumi legati in tutta tela . . . . . fr. 130.—

P. CESARE e A. DE CARO — Gli Hethei-Pelasgi. Ricerche di storia e di archeologia, 3 volumi legati mezza pelle . . . . . fr. 15.—

CORELLI — Stella d'Italia o Nove secoli di Casa Savoia, 5 volumi legati in mezzo cuoio . . . . . fr. 50.—

Serie completa del « Bollettino Storico della Svizzera Italiana » 1879-1949 (64 annate) (Le annate 1913, 14, 16, 17, 18, 19, 20 non furono pubblicate fr. 640.—

PARETO — Italie Monumentale - formato 44x57 - 2 volumi, legati in mezza pelle con trancio oro . . . . . fr. 100.—
Idem brochure . . . . . fr. 60.—

Le village Suisse - legato . . . . . fr. 10.—

LAROUSSE — Mensuel illustré 1926-1928, legato tela rossa . . . . . fr. 20.—

Eliade e Roma - Grande volume illustrato legato in tela rossa . . . fr. 35.—

GOLDONI — Teatro scelto - 2 grandi volumi illustrati, legati in tela rossa fr. 50.—

Meraviglie delle Arti - Architettura e scultura, legatura mezza pelle, illustrato . . . . . fr. 15.—

Album militaire suisse 1905 . . . . . fr. 5.—

Italia artistica industriale . . . . . fr. 15.—

Einführung in der Ornamentenzeichnen . . . . . fr. 5.—

Das Polychrome Pflanzliche Ornament . . . . . fr. 5.—

BUFFA — L'Arte nel mestiere - Ebanisti, Fabbri, Decoratori (il fascicolo) fr. 3.—

Zeichenvorlagen - 6 volumi (il volume) . . . fr. 4.—

SUARES — Le bellezze d'Europa - La Svizzera . . . . . fr. 5.—

MOLMENTI — Giacomo Fabretto . . . . . fr. 1.50

TRECCANI — Enciclopedia italiana - 37 volumi legati mezza pelle, trancio oro . . . . . fr. 3000.—

TRECCANI — idem i primi 34 volumi (occasione) . . . . . fr. 800.—

DESARGES HENRI — Grande Encyclopedie Pratique de Mécanique et d'Electricité, 5 grandi volumi legati in tela bleu e tranci oro.

GIUSEPPE MARTINOLA — Un Ticinese a Colonia . . . . . fr. 2.—

VIRGILIO GILARDONI — Primordialità della Svizzera . . . . . fr. 2.—

Libreria A. SALVIONI & Co., Bellinzona